

**A. E. BREHM**

---

LA

**VITA DEGLI ANIMALI**

---

VOLUME SETTIMO

**RETTILI E ANFIBI**

22 cm., e presenta una tinta brucicchio-grigia, o rossiccio-grigia, uniforme. Il suo carattere distintivo consiste nella posizione delle narici, le quali sono collocate nel primo scudo del labbro superiore. La fronte è ricoperta da un grosso scudo, l'occipite da tre paia di piastre quadrangolari. Sul corpo si contano 110-125 anelli, sulla coda 20-22. Sui lati del corpo scorre un solco distinto. Gli occhi sono piccolissimi e quasi invisibili. La dentatura consta di 7 denti nell'osso incisivo, 8 denti nella mascella superiore e 14 denti nella mascella inferiore.

Finora non abbiamo nessun ragguaglio intorno alla vita libera del blano cinerino. Sappiamo soltanto che questo animale abita la Spagna, il Portogallo, il Marocco e l'Algeria, che vive sotterra e soprattutto sotto i sassi, e, come i suoi affini proprii delle regioni tropicali, abita le dimore delle termiti.

Due specie affini a questa, ma molto diverse nei caratteri della dentatura, abitano l'Asia Minore e la Siria. Il blano cinerino ha l'aspetto di un lombrico, a cui del resto rassomiglia nel modo di procedere sul terreno, determinato da linee serpeggianti verticalmente e non lateralmente, come si osserva nei sauri sprovveduti di zampe. Osservandolo da vicino, lo si riconosce però subito per un rettile, per la bocca armata di denti robusti.

Il blano cinerino si ciba principalmente di millepiedi.

Il Bedriaga accerta che questa specie sopporta benissimo la schiavitù. Egli tenne a lungo in schiavitù parecchi blani cinerini, in una cassa piena di terra, in cui mostravano di trovarsi a meraviglia. Da principio li nutriva con larve della farina; più tardi, non potendo più procacciarsi questi cibi, li avvezzò a cibarsi di farina sciolta in un po' d'acqua e l'esperimento, contrariamente ad ogni previsione, riuscì a meraviglia.

---

I LACERTIDI (LACERTIDAE), chiamati pure LUCERTOLE, forme tipiche dell'ordine di cui trattiamo, sono animali ben conformati, con arti perfettamente sviluppati; hanno corpo allungato e cilindrico, testa ben distinta dal collo, coda lunghissima, sottile e fragile, piedi muniti di quattro dita, membrana del timpano visibile esternamente, palpebre bene sviluppate e quasi sempre mobili, testa coperta di scudi poligonali, duri come ossa e saldati alla pelle, colla faccia inferiore, dorso e lati del collo rivestiti di scaglie granulose, che non contengono mai ossa cutanee, scudi addominali quadrati, disposti in serie longitudinali e trasversali, denti conici, diritti, cavi, bicuspidati o tricuspидati e leggermente ricurvi all'estremità, inseriti in un solco sulla parte interna delle due mascelle, osso palatino semplice, lingua piatta, assottigliata nella parte anteriore, scagliosa, profondamente fessa e bifida e pori femorali visibili e distinti.

Tutti i lacertidi appartengono al continente antico e sono rappresentati in Europa da molte specie. Tutti i sauri squamati propri della Germania, fuorchè l'orbettino, fanno parte di questa famiglia. Alle specie tedesche se ne aggiungono nell'Europa meridionale molte altre; l'Africa è particolarmente ricca di lucertole. Poche ne alberga la parte orientale dell'Asia, dove però s'incontrano le forme più veloci e munite di una coda lunga come il corpo e talvolta quattro o cinque volte più del corpo. Le 100 specie classificate finora sono divise in 17 generi. Per non dilungarci troppo, ci limiteremo a descrivere anzitutto le specie proprie della Germania e vi aggiungeremo due o tre specie appartenenti all'Europa meridionale.

\* \* \*

In Germania le lucertole scelgono le falde delle colline soleggiate, le muraglie, i mucchi di sassi, le radici, i tronchi degli alberi cavi, le siepi, le macchie di basso fusto e via dicendo, vi scavano una buca, oppure s'impadroniscono dei fori naturali del suolo e si allontanano di rado dalla loro dimora, che forma il centro del distretto in cui vivono. Il Leydig, autore di una pregiata opera intorno ai sauri tedeschi, dice che, « come molti altri animali inferiori e superiori, le lucertole sono straordinariamente affezionate alla loro culla nativa. Frequentando certe località particolari, è facile riconoscere infatti che le lucertole passano tutto l'anno in una cerchia ristretta, lasciando in disparte molti luoghi vicini, adatti senza alcun dubbio alle loro esigenze naturali. Pare accertato anche qui che le migrazioni dei singoli individui in terre estranee al proprio distretto, dipendano dalla loro soverchia agglomerazione nella cerchia in cui prima essi vivevano comodamente ».

Quando fa caldo le lucertole stanno all'aperto per godere il benefico calore del sole, spiando con sguardo brillante qualsiasi preda e soprattutto gli insetti volanti; nelle giornate fredde o piovose non escono dalle loro buche. Sono legate al sole nel senso più largo della parola; si fanno vedere soltanto allorché lo splendido astro brilla nel cielo e scompaiono appena si nasconde. Per riscaldarsi cercano sempre i luoghi che loro paiono più acconci a tale scopo; perciò salgono spesso sui tronchi degli alberi, sui pali e sopra altri oggetti elevati, allargano ed appiattiscono il loro corpo sollevando le costole e distendendo la pelle, come se temessero di perdere uno dei benefici raggi dell'astro. Col calore del sole aumenta la vivacità, e in ragione diretta con questa anche il coraggio dei lacertidi. Nelle ore mattutine e serali questi sauri sono pigri, lenti e mitissimi; invece durante il pomeriggio acquistano una vivacità straordinaria ed un coraggio meraviglioso. Al sopravvenire dell'autunno rimangono a lungo nascosti nelle loro buche; in Germania, al principio di ottobre si ritirano nei ricoveri invernali e vi rimangono fino alla primavera.

« I lacertidi », dice il Leydig, « appena usciti dal letargo invernale, offrono al naturalista uno degli spettacoli più strani che gli sia dato di osservare nello studio degli animali, poichè hanno perduto, almeno pel momento, tutta la loro innata vivacità. Ciò accade loro anche in una camera chiusa, ma non riscaldata; l'abbassamento della temperatura paralizza i loro movimenti e allora li vediamo trascinare con fatica un piede dopo l'altro, mentre alla viva luce del sole tornano a correre velocissimamente, come se non avessero peso. Rinchiusi in una camera senza sole, ma riscaldata fino a 20° C., le specie meridionali si raffreddano assai e dimagrano, acquistando un aspetto compassionevole; esposte al sole, respirano subito più rapidamente; le pulsazioni del cuore diventano più rapide, i polmoni si dilatano e si riempiono d'aria e le povere bestie riacquistano il loro aspetto ordinario ». Secondo il Leydig le lucertole proprie della Germania avrebbero l'abitudine di riscaldarsi al sole fra le 9 e le 12 antimeridiane; verso le 11 gli individui tenuti in schiavitù escono dalle loro gabbie, anche nelle giornate grigie e piovose. « Quando soffia il vento di mezzodi, questi rettili sono allegri e vivaci fin dalle prime ore del mattino; se minaccia di piovvere si tengono nascosti, diversamente dai serpenti, che approfittano appunto di tali condizioni atmosferiche per uscire all'aperto. Soffrono molto il freddo: il Pallas osservò infatti che, dopo tre estati piuttosto fresche, la LACERTA TAURICA (*Lacerta taurica*), già comunissima nella Crimea, scomparve quasi intieramente dal paese ». Nei lacertidi, dice il Leydig, il periodo del letargo invernale non dipende soltanto dalle condizioni

particolari dei luoghi abitati da questi sauri, ma anche dalle abitudini caratteristiche delle singole specie e perfino dal sesso e dall'età dei singoli individui: i maschi più vecchi si ritirano nei loro ricoveri invernali più presto delle femmine della stessa età; i giovani rimangono più a lungo all'aperto degli adulti. Questi compaiono invece più tardi in primavera; i primi a uscire dalle buche sono i maschi adulti o vecchi; ad essi tengono dietro le femmine. Durante il letargo, i lacertidi rimangono affatto immobili, cogli occhi chiusi, ma colla bocca aperta, irrigiditi come se fossero morti; esposti al caldo, si rianimano però subito, incominciano a muoversi e a respirare, aprono gli occhi e dopo qualche tempo riacquistano tutta la loro vivacità.

Il caldo esercita sui lacertidi un'influenza veramente straordinaria e lo denotano le specie, di cui l'area di diffusione si estende alquanto da nord a sud; si può dire che, all'infuori dei serpenti, nessun altro rettile subisce più delle lucertole l'influenza del caldo. La stessa specie ha infatti nella parte meridionale della sua area di diffusione un portamento molto diverso da quello che presenta nelle regioni settentrionali del suo paese. Il caldo aumenta la sua attività vitale e rende più vivaci i colori del suo abito; la lunghezza dell'estate limita il periodo del letargo invernale, che spesso è ridotto a poche settimane; l'alimentazione e il ricambio dei materiali sono più regolari e talvolta non s'interrompono affatto, determinando allora un accrescimento nella mole dell'animale, che, quantunque appartenente alla stessa specie, può essere assai più grosso nella parte meridionale che non nella parte settentrionale della sua area di diffusione.

Quasi tutti i lacertidi sono un grande ornamento dei luoghi in cui vivono. Le specie proprie dell'Europa meridionale adornano elegantemente il proprio paese, correndo senza tregua sulle muraglie, sulle strade e sui sentieri e mettendo in mostra alla viva luce del sole gli splendidi colori del loro abito. Quando il ramarro, dice Erhard, serpeggia tra le fronde dei fichi e dei carrubi, nelle isole Cicladi, dove il paesaggio è così monotono, la sua pelle dorata con riflessi di bronzo e di rame, lo rende simile ad una collana di pietre preziose. E vere gemme paiono altre specie meridionali, fornite di un elegante abito di scaglie, sul quale lo stanco viaggiatore, inquietato dal fruscio inteso tra i cespugli vicini, posa volentieri uno sguardo pieno di ammirazione. I lacertidi sono simpatici a tutti, anche ai profani, che ignorano le loro gaie e vivaci abitudini.

Tutte le lucertole propriamente dette sono animali mobili, allegri, pieni di vita, relativamente intelligenti e dotati di sensi fini. Quando non si riscaldano al sole, si aggirano qua e là nel loro distretto e trovano sempre modo di occuparsi, sviluppando largamente tutte le loro attitudini locomotrici. Tutte le specie si rassomigliano nella velocità della corsa e nella facilità con cui si arrampicano dappertutto; in caso di bisogno nuotano senza difficoltà, ma non sono tutte ugualmente mobili, anzi presentano per questo riguardo notevolissime differenze. Procedono con movimenti serpeggianti del corpo, coadiuvato dalla coda e dalle zampe. Le lucertole prive di coda perdono l'equilibrio e con questo la regolarità dei movimenti; pare che la mancanza della coda sia per questi rettili peggiore di quella di una gamba. Lo sviluppo dei sensi uguaglia nei lacertidi l'agilità degli arti. La vista è ottima e lo denotano gli occhi vivacissimi; l'udito è così fino, che permette a questi sauri di percepire il fruscio più leggero e di porvi subito attenzione; la preferenza ch'essi dimostrano pel caldo denota la loro sensibilità; l'abitudine di tastare gli oggetti colla lingua è indizio della loro sensitività tattile. La lingua è inoltre pei lacertidi un vero organo del gusto; infatti è facile osservare che essi distinguono benissimo dagli altri cibi i succhi dei frutti dolci,

il miele e lo zucchero, di cui sono ghiotti. Può darsi tuttavia che in ciò siano coadiuvati dall'odorato. Le loro proprietà intellettuali corrispondono perfettamente allo sviluppo dei sensi. I lacertidi sono infatti vivaci, irrequieti, facilmente irritabili e mobili in sommo grado; hanno un'indole curiosa, si trastullano volentieri, ma si annoiano spesso e sbadigliano senza alcun dubbio; si mostrano ansiosi e paurosi, oppure arditi e pieni di coraggio, secondo le circostanze; vanno facilmente in collera, ma si ammansano in breve; badano a tutto, perfino alla musica, e l'ascoltano con piacere. Riguardo all'intelligenza i lacertidi possono gareggiare con qualsiasi altro membro della loro classe e superano anzi la maggior parte delle specie affini. Denotano tutta l'intelligenza che può avere un rettile; giudicano opportunamente le circostanze in cui si trovano, si valgono dell'esperienza fatta per modificare secondo i casi il loro portamento, si avvezzano alla schiavitù e si affezionano perfino all'uomo. Il Leydig crede che le proprietà intellettuali dei lacertidi dipendano in complesso da esperienze ereditarie, tramandate dai progenitori agli individui odierni. Gli stadi percorsi da una data specie, gli avvenimenti che si ripetono per molte generazioni successive, le esperienze raccolte e tramandate dai genitori ai discendenti, « determinarono in questi animali diversi mutamenti fisici e diedero origine nei discendenti a certe attitudini naturali ignote ai progenitori, per esempio ad una innata prudenza ». Per quanto rispetti le idee del mio collega, non posso dargli ragione in tutto. È certo ad ogni modo che le lucertole appartenenti alla stessa specie si comportano a un dipresso nello stesso modo; ma tutti gli individui giovani hanno un portamento diverso da quello degli adulti e lo denotano, giovandosi ciascuno per proprio conto dell'esperienza fatta. Gli ammaestramenti e gli esempi degli individui più vecchi e più esperti devono esercitare senza dubbio sui giovani un'influenza non meno grande di quella prodotta in essi dalle attitudini ereditarie che loro furono tramandate dai progenitori.

I lacertidi sono animali predatori nel senso più largo della parola. Insidiano accanitamente gli insetti, i lombrici e le chioccioline, aggrediscono perfino i vertebrati minori, devastano i nidi e divorano le uova degli altri rettili. Certe specie, dice il Glückselig, disdegnano affatto le mosche e pare anzi che temano le specie maggiori; altre invece non ne hanno paura e le divorano, unitamente ad insetti di varia sorta; danno caccia ai ragni per mangiarli; sono ghiotte delle chioccioline comuni dei giardini e dei lombrici, a cui aggiungono farfalle di varie specie, grilli, locuste, coleotteri e le loro larve. Distinguono benissimo le singole specie d'insetti, anche le più affini fra loro, che le persone inesperte di scienze naturali confonderebbero l'una coll'altra, e scelgono per cibarsene quelle che più loro aggradano. Ciò dimostra che questi sauri sono dotati di una notevole intelligenza: fra gli insetti provveduti di un involucre molle e quelli forniti di una corazza dura, danno sempre la preferenza ai primi; in schiavitù disdegnano affatto certi insetti. Hanno una grande predilezione per le larve della farina ed è facile avvezzarli a cibarsene esclusivamente. Talvolta abboccano parecchie volte di seguito certi insetti, senza ripugnanza, ma poi li lasciano cadere a terra, rifiutando di mangiarli. Le prede che catturano devono essere vive: è impossibile indurli a inghiottire gli insetti morti, a meno che non si riesca ad ingannarli, facendoli muovere dinanzi ai loro occhi. In schiavitù quasi tutte le specie si nutrono di carne cruda, di ninfe di formiche, di uova e di frutta, ma preferiscono a qualsiasi altro cibo le prede vive. Balzano all'improvviso sulla vittima prescelta con un salto ardito, la stritolano coi denti, poi l'inghiottono tranquillamente. Abboccano gli insetti più grossi e li stordiscono, facendoli passare da una parte all'altra delle fauci, poi li lasciano cadere a terra e li riafferrano per divorarli. Prendono al volo le farfalle e

spezzano loro le ali con un morso, per modo che queste cadono a terra a destra e a sinistra; il vento poi le raccoglie sovente in date località, dove si agglomerano, dando nell'occhio ai passanti. I lacertidi minori stentano alquanto a inghiottire gli insetti voluminosi; dopo di averli abboccati, li volgono e li rivolgono nelle fauci per modo che abbiano la testa diretta verso la loro gola, poi li inghiottono lentamente. Se la cosa riesce, si leccano la bocca con evidente soddisfazione. Nella loro qualità di rettili inseguono con spietata ferocia i propri figli, e, se possono farlo, li uccidono e li divorano. Nelle giornate calde e soleggiate bevono molto, immergendo parecchie volte di seguito la lingua nell'acqua. Leccano con grande avidità lo zucchero e il miele e sono ghiotti delle frutta dolci; è probabile che se ne cibino anche nella vita libera.

Lo sterco dei lacertidi, dice il Leydig, consta di due parti ben distinte, cioè di una pallottola allungata, la quale, se è fresca, presenta una tinta bruno-caffè, piuttosto scura e di un'appendice biancastra, che ha l'aspetto di una pasta di calce e rappresenta l'orina. Tutti i lacertidi propri della Germania si comportano in modo pressochè uguale; poche sono le differenze di forma che si osservano nelle singole specie. Perciò i rettili si avvicinano agli uccelli anche per questo riguardo. Quando si risvegliano dal letargo invernale, sono stimolati dall'istinto della riproduzione e allora i due sessi si riuniscono. In generale il maschio è un po' più grosso della femmina ed ha colori più vivaci; è dominato dall'istinto sessuale e combatte accanitamente cogli altri maschi, inseguendoli col corpo eretto e fissandoli con piglio iroso. Per lo più i maschi meno robusti, valutando la forza dei rivali, indietreggiano dinanzi ai più forti e fuggono a precipizio. Ma l'aggressore irritato dalla loro ritirata, li insegue e talora è così furibondo, da addentare la femmina che cerca di sbarrargli la strada. Se poi raggiunge il fuggitivo, cerca di afferrarlo per la coda e spesso gliela spezza; questa è la ragione per cui si vedono tante lucertole senza coda. Allorchè un maschio ha messo in fuga tutti i rivali, dice il Glückselig, si avvicina alla femmina in posizione eretta, incurvando ad arco la coda e le gira intorno, facendole la corte; se la femmina mostra di voler acconsentire ai suoi desideri, serpeggiando sul terreno accanto a lui, il fortunato animale l'afferra colle mascelle al disopra delle zampe posteriori, le comprime il corpo, lo solleva e lo volge verso il proprio, dilata l'apertura cloacale, pone un piede sul dorso della femmina e comprime i suoi organi sessuali contro quelli della sua compagna. I due rettili rimangono immobili ed avvinghiati per circa 3 minuti, poscia il maschio apre le mascelle e rimette la femmina in libertà; questa si allontana rapidamente. L'accoppiamento ha luogo parecchie volte nel corso della giornata, ma la vita coniugale è ignota ai lacertidi, perchè ogni maschio si unisce a varie femmine ed ogni femmina a varî maschi. Durante l'accoppiamento, che può durare anche mezz'ora, dice il Mortensen, un solo ramo del pene vien messo in attività. Circa 4 settimane dopo il primo accoppiamento la femmina depone, quasi sempre di notte, accerta lo Tschudi, da 6 a 12 uova, piuttosto allungate, grosse come fave e di color bianco-sudicio; i luoghi in cui si trovano queste uova variano alquanto secondo le regioni abitate dalle singole specie; infatti, talvolta giacciono nella sabbia o fra i sassi, in luoghi esposti al sole, oppure nel musco, nei nidi delle grosse formiche nere, che non li danneggiano affatto o in altre buche del terreno. Il loro sviluppo richiede una certa umidità; esposte all'aria si disseccano in breve. Fu osservato che di notte diventano talora leggermente luminose, ma è probabile che ciò sia indizio di un principio di decomposizione. I piccini sgusciano nel cuor dell'estate, sono mobili e vivaci fin dalla nascita come gli adulti, mutano già la pelle durante il primo autunno e vanno in cerca di un ricovero opportuno pel letargo invernale.

Gli individui adulti mutano parecchie volte la pelle nel corso dell'estate, in epoche indeterminate, più sovente del solito se sono molto grossi, robusti e ben nutriti. La vecchia pelle si sbrana e l'animale procura di staccarsela dal corpo strisciando contro i sassi, le radici, e gli steli erbosi. Negli individui più deboli, quando fa fresco, la muta della pelle non si compie in meno di 8 giorni; negli individui sani e robusti ha luogo in 2 giorni.

I nostri innocui lacertidi non sono minacciati soltanto dal freddo, ma da una quantità di nemici abbastanza pericolosi. Tutti gli animali predatori menzionati più sopra li insidiano con accanimento e li inducono perciò a mostrarsi timidi e paurosi in sommo grado. I serpenti che praticano la loro caccia li rendono pazzi di terrore: infatti, appena li vedono comparire, fuggono a precipizio, e, quando non possono mettersi in salvo, rimangono immobili cogli occhi chiusi, irrigiditi come se fossero morti. Hanno ragione del resto di temerli, perchè certe specie di serpenti si cibano quasi esclusivamente di lacertidi, i quali soggiacciono rapidamente al morso della vipera e delle specie affini, come gli animali dal sangue caldo. I lacertidi distinguono a meraviglia le varie specie di serpenti. Gli individui che il Leydig teneva in schiavitù avevano molta paura delle coronelle austriache e si mostravano invece indifferenti e tranquilli al cospetto di una natrice tassellata.

La vita dei lacertidi è assai meno tenace di quella degli altri rettili. La testa troncata dal corpo cessa di vivere in pochi istanti e i vivaci movimenti degli arti staccati dal corpo o del corpo da cui fu smozzata la testa, non dipendono dall'attività propria del sistema nervoso e dalla sua indipendenza dal cervello, ma da certe attitudini particolari dei nervi. I veleni animali uccidono in breve i lacertidi più robusti; il liquido latteo delle ghiandole mucose di un rospo basta per determinarne la morte. Essi sono invece molto resistenti ai veleni vegetali: sopportano una dose di acido cianidrico venti volte più forte di quella che basterebbe largamente per uccidere un gatto. Pare che la nicotina sia il veleno vegetale più pericoloso per i lacertidi. Basta introdurre nella loro bocca un pizzico di tabacco da naso o qualche goccia di succo di tabacco per ucciderli in pochi minuti.

I lacertidi tenuti in schiavitù si rendono piacevolissimi e trovano perciò grazia anche dinanzi alle donne, che li tengono sovente in gabbia. Non è però facile procacciarseli, perchè la loro caccia presenta notevoli difficoltà. Per catturare senza guastarle le delicate specie nostrali, bisogna giovare di una piccola rete, munita di un manico lungo e sottile, perchè questo strumento non le spaventa; dalla rete conviene farle passare con cura in un sacco sottile di tela fina, nel quale si portano a casa. La loro gabbia dev'essere munita di vari nascondigli e coperta in parte di musco, esposta al sole o riscaldata, perchè i lacertidi non possono far a meno del caldo, che, come l'acqua e il cibo, costituisce una condizione indispensabile alla loro vita. Finchè sono allegri e vivaci, vuol dire che stanno bene di salute, ma quando incominciano a rimanere a lungo immobili, cogli occhi chiusi, è segno che mancano di cibo o di calore; se allora non si provvede subito, deperiscono e muoiono in pochi giorni. Chi se ne occupa con amore, ne acquista in breve se non l'affetto, la confidenza. Da principio, alla vista del custode, questi animali si ricoverano all'istante nel loro cantuccio prediletto, da cui più tardi incominciano di tratto in tratto a far capolino; col tempo, invece di fuggire si lasciano accarezzare da lui e prendono il cibo dalle sue mani con atto delicato ed elegante. Gli individui presi adulti si addomesticano difficilmente e non perdono mai le loro abitudini rapaci. Quando una sola gabbia ne alberga parecchi, si vedono balzare tutti insieme sulla preda che viene loro offerta per

contendersela a vicenda: se la preda consta di un lungo verme, tutti lo tirano di qua e di là, strappandolo a pezzi e cercando di toglierselo di bocca. Il Glückselig accerta che questi rettili scherzano e si trastullano volentieri fra loro e col padrone: « Il mio prigioniero, un grosso maschio robusto quanto mai, è domestico e mite, ma si eccita subito se lo percuoto leggermente sul pileo colle dita; invece di fuggire, si atteggia a difesa, mi posa sulla mano una delle zampe posteriori con piglio baldanzoso e cerca di mordermi; quando poi lo rimando nella sua gabbia, cerca di stuzzicare i suoi compagni, sperando che lo scherzo attecchisca ». I lacertidi non tollerano sempre la presenza dei loro compagni di schiavitù; non di rado si mostrano anzi mordaci e cattivi in sommo grado.

Lo Schreiber riferisce quanto segue intorno alla *Lacerta mosorensis* della Dalmazia, specie affine alla lucertola delle muraglie: « È robustissima; non richiede nessuna cura particolare e sopporta il rigido inverno di Gorizia, anche vivendo in un ambiente non riscaldato. Si addomestica colla massima facilità e si affeziona alla persona che ne ha cura. Mangia i cibi più vari e li gradisce dal padrone che glieli porge colle dita; gli balza sulle mani al minimo cenno d'invito e più non lo lascia se non è costretta a ritornare nella sua gabbia. Appena vede il padrone, gli chiede un po' di cibo col suo muto linguaggio: riguardo alla mansuetudine dell'indole e alla facilità con cui si addomestica supera di molto tutti gli altri rettili ».

Oggidi l'uomo si accontenta di riconoscere i servigi che gli rendono i lacertidi distruggendo una grande quantità di animalletti nocivi; nei tempi andati egli si giovava di questi animali per vari usi. « Ungendo un tronco d'albero col fiele del ramarro », dice il vecchio Gesner, « se ne conservano sanissimi i frutti. Gli Africani mangiano la carne dei ramarri, che guarisce i malati di lombaggine. Aggiungendo al cibo dei falchi e degli astori un po' di carne di ramarro, arrostita, la livrea di questi uccelli si modifica in breve. Tagliando ai ramarri la testa e le zampe e facendoli bollire nel vino, si ottiene un ottimo rimedio contro la tisi. La carne, il sangue e la cenere ottenuta colla cremazione di questi animali guariscono il mal d'occhi. Per preservarsi da certe malattie basta portare degli anelli di ferro, d'argento o d'oro, deposti preventivamente in appositi vasi di vetro, in cui sia stato chiuso per nove giorni un ramarro vivo. Si ottiene un ottimo rimedio per guarire le piaghe gettando sette ramarri nostrali in una libbra di olio, che si avrà cura di esporre al sole per tre giorni. Facendo bollire un ramarro nell'olio, si ottiene un liquido che impedisce ai capelli di cadere; gode della stessa proprietà il fiele del ramarro mescolato con un po' di vino bianco e ridotto dal calore del sole in una pasta piuttosto densa ».

\* \* \*

Ai precedenti ragguagli intorno ai lacertidi in generale, farò seguire una breve descrizione delle specie principali, trattando anzitutto delle LUCERTOLE DAL COLLARE (LACERTA), a cui appartengono tutte le specie proprie della Germania. Questo genere, che comprende 23 specie diffuse nell'Europa, nell'Asia settentrionale e occidentale e nell'Africa settentrionale a nord dell'Equatore e nelle isole dell'Oceano Atlantico, si distingue pei seguenti caratteri: corpo più o meno svelto, cilindrico oppure leggermente compresso dall'alto al basso, testa foggata a piramide, formante una linea verticale sui lati e una linea obliqua anteriormente, collo poco distinto dal corpo e lungo all'incirca come la testa, coda sempre più lunga del tronco, spesso lunghissima, sottile ed aguzza. L'abito, costituito di scudi sulla testa e sull'addome, consta di scaglie nelle altre parti del corpo; sul tronco le scaglie sono piuttosto piccole e disposte ad

anelli, più grosse sulla coda e più ancora nella parte inferiore del collo, dove formano un collare. Le cinque dita hanno una lunghezza molto diversa e sono munite di artigli falceiformi, compressi ai lati e forniti di un solco nella parte inferiore; sono inoltre frangiate sui lati e carenate sulla faccia inferiore.

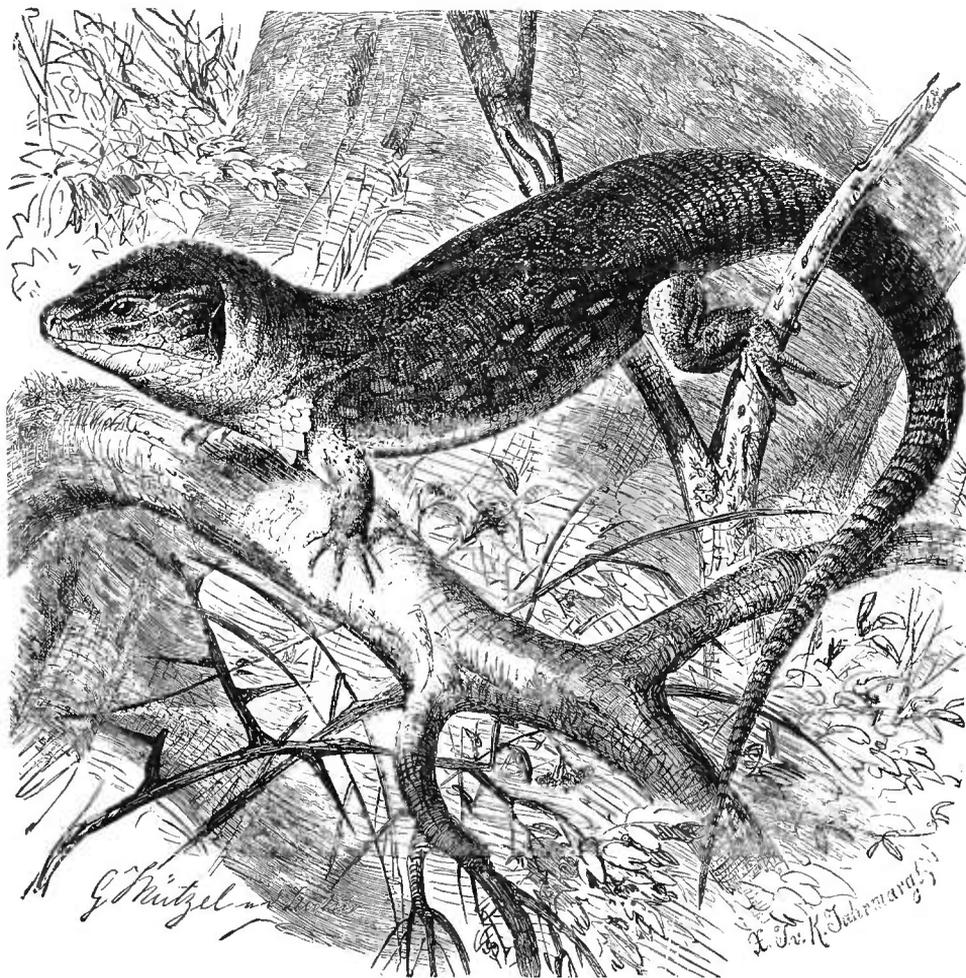
La LUCERTOLA OCCHIUTA, chiamata pure dagli autori italiani LACERTA OCCHIATA e LUCERTA OCELLATA (LACERTA OCELLATA, *margaritata*, *lepida*, *pater* e *tangitana*, *Thimon ocellatus*), è la più grossa e la più elegante di tutta la famiglia ed appartiene all'Europa di sud-ovest e all'Africa settentrionale. Giunge alla lunghezza di 41-61 cm. e porta il primato per la bellezza fra tutti i membri dell'ordine. Le scaglie di questa specie sono assai più piccole di quelle che si osservano nelle forme congeneri; intorno al corpo non si contano meno di 70 scaglie, di cui 8 o 10 fanno parte degli scudi addominali. Il pileo è coperto di grossi scudi, fra i quali spicca per le sue dimensioni la piastra occipitale; l'abito ha una tinta bruniccia; i lati della testa sono verdi, il dorso scuro con lineette verdi o giallognole intrecciate fra loro, che spesso lo fanno parer chiaro, i lati del corpo adorni di circa 25 macchie azzurre, cerchiato di nero, la parte inferiore del corpo di color verde-gialliccio-chiaro, uniforme, tutte le altre parti verdi o grigio-verdiccie. Gli individui giovani si distinguono dai più attempati pel colorito bruno-olivastro-scuro del loro corpo e per le numerose macchie bianche e azzurrognole, orlate di nero, di cui sono adorni.

La lucertola occhiuta abita la penisola iberica, da cui passa nella Francia meridionale e le coste settentrionali-occidentali dell'Italia, fin dove giunge la coltivazione dell'olivo (1). È comune in tutta la Spagna meridionale e centrale. Nell'Algeria e nella Tunisia è rappresentata da una varietà più piccola, intieramente verde (*var. pater*), munita soltanto di 8 serie di scudi addominali e distinta dalla mancanza delle macchie azzurre negli individui adulti; un'altra forma ancora più piccola (*var. tangitana*), provveduta di 6-8 serie di scudi addominali, la sostituisce nel Marocco. Ebbi spesso occasione di osservarla. In generale si aggira in vicinanza degli alberi cavi, non di rado a qualche altezza dal suolo, e vi si arrampica, passando di ramo in ramo. Appena vede comparire una persona, fugge rapidamente nella buca in cui dimora e vi scompare, ma poi si volge e fa capolino dall'apertura superiore per vedere che cosa succede. Se può fuggire, lo fa senza fallo, non però dinanzi ai cani o ai gatti, coi quali si atteggia a difesa; all'occorrenza li aggredisce e li mette in fuga, addentandoli nel muso o nella parte anteriore del collo. Messa alle strette, si arrampica sull'albero più vicino, salendo sui rami obliqui e spia il nemico colla massima attenzione; se questo la insegue, balza a terra con salti poderosi e cerca di raggiungere al più presto una buca qualsiasi. Scovata sotto un sasso, si accovaccia sul terreno e allora è facile ghermirla. Bisogna prenderla con precauzione, perchè morde e talvolta anche energicamente, giovandosi pure con vantaggio degli artigli di cui è provveduta. Non consiglierei a nessuno di ghermire colle mani una lucertola occhiuta adulta, perchè, quando questo animale si aggrappa ai calzoni o agli stivali della persona che lo ha preso, non è facile allontanarlo senza pericolo di esserne morsi.

Il cibo della lucertola occhiuta non è molto diverso da quello delle altre specie nostrali; essendo però robustissimo, questo sauro insidia pure gli animali di qualche

(1) La lucertola occhiuta è rara in Italia. Manca in Sicilia; l'unica regione italiana in cui venne accertata la sua presenza è la Liguria. Fino a questi ultimi anni si era parlato soltanto

della riviera di Levante e segnatamente della Spezia; ma oggi il Camerano riferisce che fu pure trovata a Porto Maurizio e a Savona.



Lucertola occhiuta (*Lacerta ocellata*).  $\frac{1}{2}$  della grandezza naturale.

mole, come le altre lucertole, i serpentelli e i topi; è inoltre ghiotto dell'uva, dei fichi freschi e di altri frutti dolci. « Scorta una preda », dice lo Schinz, « la lucertola occhiuta la guata fissamente con sguardo scintillante, poi le balza addosso all'improvviso, l'afferra coi denti, la scuote con rapide mosse della testa e l'inghiotte lentamente. Poi si lecca le labbra colla lingua, come fanno i gatti dopo di aver bevuto un po' di latte ». Il Dugès osservò che questa lucertola si ciba pure di uccelli e di rettili, non esclusi quelli della stessa specie. Egli tenne per qualche tempo in schiavitù una femmina pregna di uova quasi mature, di cui la circonferenza diminuiva tutti i giorni con grande meraviglia del nostro osservatore, il quale intanto non vedeva mai nessun uovo. Invece ne osservava le tracce nello sterco; più tardi riconobbe che le sue lucertole occhiute mangiavano le uova di altre lucertole occhiute e di vari colubri, inghiottendo intiere, sebbene con qualche difficoltà, le più piccole e rompendo le maggiori, per leccarne il contenuto come si lecca un altro liquido.

Durante il periodo degli amori i maschi combattono accanitamente fra loro, tanto nella vita libera quanto in schiavitù, dirigendo a preferenza le loro aggressioni alla

coda dei rivali. Le femmine depongono le uova, il cui numero varia fra 6 e 10, nel cavo degli ulivi imputriditi.

Lo Schinz racconta che una volta vennero collocate parecchie lucertole occhiute nell'orto botanico di Berna, acciocchè vi si acclimassero. Una collinetta adatta ai loro bisogni era stata assegnata a questi animali. Nelle calde giornate estive essi erano vivacissimi, come nella loro patria; nelle giornate più fredde si mostravano invece lente e freddolose; al sopravvenir dell'autunno scomparvero e non furono in grado di sopportare i rigori invernali, come del resto si poteva prevedere facilmente, perchè, se nelle montagne della Spagna centrale e settentrionale l'inverno non dura meno che in Germania, è senza dubbio molto più mite.

Durante il mio soggiorno nella Spagna, catturai sovente con mio fratello Rinaldo la lucertola occhiuta, ma non ebbi mai occasione di osservarla in schiavitù, perchè i nostri ospiti, e soprattutto la parte femminile delle loro famiglie, non volevano saperne di tener in gabbia questa elegante lucertola e rimettevano regolarmente in libertà tutti gli individui catturati da mio fratello e da me nelle nostre escursioni di caccia. Più tardi tenni anch'io in schiavitù diverse lucertole appartenenti a questa specie, ma, volendo descriverne i costumi, preferisco cedere la parola al Liebe, che riferì molti ragguagli assai importanti intorno alla loro vita:

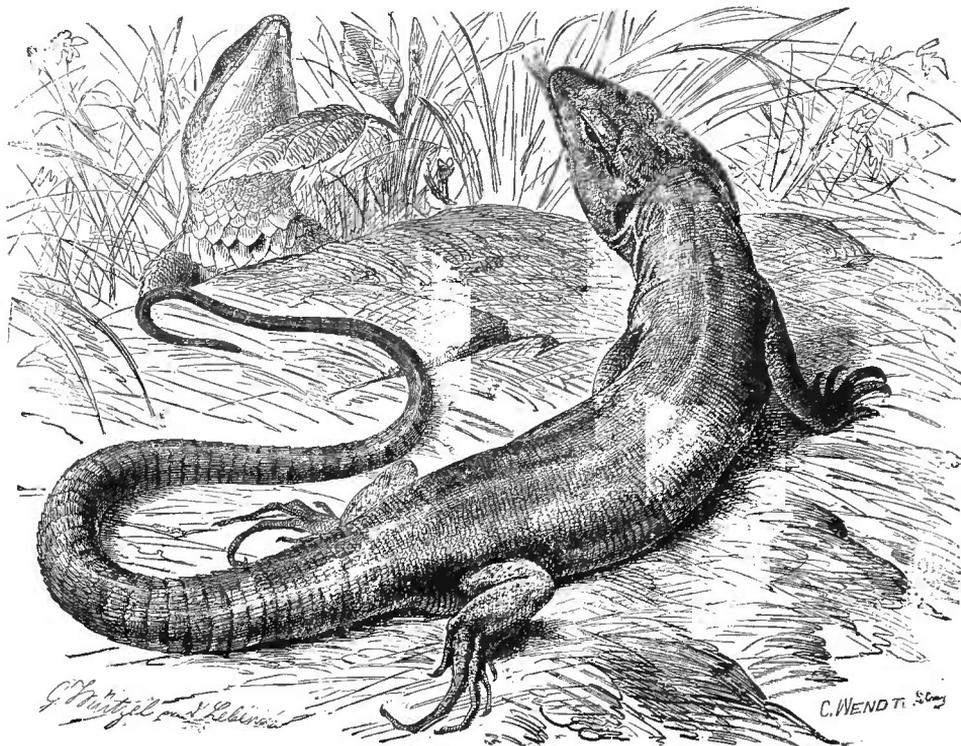
« La mia prigioniera mostrò fin da principio di trovarsi benissimo nella mia camera, dove però si rendeva molesta, arrampicandosi sulle cortine, alle cui punte si aggrappava con un salto. Del resto spiccava spesso salti arditissimi anche correndo, per puro diletto o allo scopo di ghermire qualche preda; inseguiva tranquillamente gli insetti che strisciavano sul terreno e li afferrava con un rapido movimento laterale della testa. Se qualcuno le sbarrava la strada, gli mordeva con violenza gli abiti o la punta dei piedi. Detestava l'acqua, sebbene nuotasse benissimo, diversamente dalla lacerta dei ceppi o lacerta di Linneo. Bastava spruzzare il suo corpo con un po' di acqua per vederla andare in furie e arrampicarsi senza indugio sulla parete più vicina. Beveva tuttavia una certa quantità d'acqua, giovandosi forse della lingua per assorbirla. Era pure ghiotta del latte. Amava il sole in modo straordinario; il semplice passaggio di una nube dinanzi all'astro la induceva a ritirarsi sotto il musco e le foglie. Ci volle molto tempo perchè trovassi il cibo che le occorreva. Si nutriva di larve della farina, di maggiolini, di bruchi e di altri animalletti consimili, mangiandone però sempre pochi per volta; in breve rifiutò i maggiolini. Lasciava intatti i lombrici, le chioccioline e tutte le specie di anfibi dalla pelle nuda, anche quando era molto affamata. La vidi una volta sola divorare un topolino. Invece divorava avidamente le locuste e tutte le specie affini, afferrandole nel mezzo del corpo e volgendole per modo che le loro lunghe zampe posteriori venissero a trovarsi rivolte allo innanzi. Spesso le spezzava con un'abile mossa della testa. I rettili formavano ad ogni modo il suo cibo prediletto; fra le lucertole dava la preferenza alla lacerta dei ceppi, fra gli altri rettili agli orbettini, alle biscie dal collare e alle coronelle austriache. Non saprei dire se avrebbe mangiato un marasso palustre, perchè mi fu impossibile procacciarmelo, onde fare l'esperimento. Appena venivano afferrati dalla lucertola, tutti questi rettili l'addentavano nelle pieghe del collo, ma la robusta predatrice non tardava a stordirli, sbattendoli al suolo. Gli orbettini si rompevano e allora la lucertola li mangiava in fretta, pezzo per pezzo, mentre ancora tremavano un pochino. Quando giunse l'inverno stentai a procacciarmi il cibo che occorreva alla mia prigioniera, la quale del resto soffriva assai il freddo della notte. incominciò a dimagrire e a perdere l'appetito, poi cadde in un sopore letargico, che però non era il solito

letargo invernale dei rettili, nè mi fu possibile rianimarla col calore. Morì dopo 6 settimane, verso il termine dell'inverno. Ero riuscito a tenerla viva circa un anno ».

Grazie alla sua robustezza, la lucertola occhiuta è minacciata da pochi nemici e non teme le insidie di molti animali, che fanno strage delle specie affini, minori. Le arrecano tuttavia gravi danni gli uccelli rapaci, soprattutto varie specie di aquile, le poiane e i corvi maggiori. Gli Spagnuoli, credendola velenosa, la temono in modo veramente ridicolo e la uccidono assai più spesso di ciò che sarebbe desiderabile.

Fra le specie proprie della Germania, merita il primo posto per la mole e per la bellezza il RAMARRO (*LACERTA VIRIDIS*, *bilineata*, *strigata*, *bistriata*, *chloronota*, *schreiberi*, *quinquevittata*, *elegans*, *smaragdina*, *Seps viridis*, *Podarcis cyano-laema*). Questo rettile, che in Germania è lungo 30 cm., nelle regioni meridionali dell'Europa giunge alla lunghezza di 43 cm., di cui però un solo terzo spetta alla coda ed al tronco; è robustissimo, sebbene abbia un aspetto svelto a cagione della lunga coda di cui è provveduto. Il rivestimento della testa si distingue per la presenza di due piastrine sovrapposte dietro le narici; la piastra occipitale è triangolare e piccolissima, la regione temporale coperta di scudi e scaglie irregolari; le scaglie addominali sono disposte in 6 serie longitudinali, gli scudi del collare dentellati. Le narici si trovano a contatto colla piastra del muso; nelle femmine e nei giovani i piedi sono sempre più lunghi della testa. Nell'osso palatino si contano 9 o 10 denti; la mascella superiore ne contiene 19 o 20 per parte, la mascella inferiore 23 o 24, lo sfenoide 18 per parte e alcuni altri accessori più piccoli. Il maschio differisce dalla femmina per la forma della testa, più lunga e più alta; in esso la coda è più convessa alla base, le zampe posteriori sono più robuste e in generale la mole più considerevole; presenta una splendida tinta verde, elegantemente sfumata in verde-azzurrognolo, verde-smeraldo e via dicendo; le parti inferiori del corpo sono giallo-verdiccie, le parti superiori adorne di punti neri, che sulla testa si trasformano in macchie. La gola e la mascella inferiore sono sovente azzurre. La femmina rassomiglia spesso al maschio ed ha per lo più la gola azzurra, ma in generale indossa un abito più dimesso in cui predominano i riflessi brunicci, adorno sui lati del corpo di macchie gialle orlate di nero, disposte in serie longitudinali. Negli individui giovani predomina una tinta bruno-chiara, interrotta da una o due striscie laterali, gialle. Ambedue i sessi mutano alquanto di colore secondo l'età e i luoghi in cui vivono; gli individui provenienti dal sud e soprattutto dalla Dalmazia hanno sempre colori più eleganti di quelli che abitano le regioni settentrionali della loro area di diffusione.

I paesi collocati a oriente e a nord del Mediterraneo sono la vera patria del ramarro. Questo rettile è comune nel Portogallo e rappresentato nella Spagna dalla varietà *schreiberi*; in Francia giunge fino a Parigi; in Italia è comune dappertutto, fuorchè in Sardegna; abbonda nella Svizzera meridionale e occidentale e nella parte meridionale del Tirolo; nella penisola balcanica appartiene alle specie più comuni del paese e raggiunge il suo massimo sviluppo nella cosiddetta var. *major*; abita inoltre il territorio del Danubio e la Russia meridionale, la Persia, la Caucasia, l'Asia Minore, la Siria e la Palestina (var. *strigata*); compare isolatamente nell'Austria e nella Germania; nella valle del Danubio si estende da Passavia a Vienna; è rappresentato nella Moravia, nella Boemia, in varie parti del Badese, nel territorio del Reno, nei contorni di Oderberg e di Teupitz; in passato s'incontrava pure sui monti calcari di Rüdersdorf nella Marca di Brandeburgo; può darsi che abiti inoltre altri paesi della Germania, dove finora la sua presenza non venne accertata. Manca tuttavia senza alcun



Ramarro (*Lacerta viridis*).  $\frac{2}{3}$  della grandezza naturale.

dubbio lungo il corso inferiore del Meno; sulle rive del Reno lo si cercherebbe invano a Strasburgo, a Magonza e in tutta la provincia di cui questa città è capitale. Ammettendo che nella valle del Reno la sua presenza sia limitata fra le città di Deidesheim e Worms, lo potremo trovare lungo il corso inferiore del fiume Nahe, fra Münster, Bingerbrück e Bingen, lungo il corso del Reno fra Bingen e Boppard e lungo il corso centrale della Mosella, nei contorni di Treviri. Quest'area di diffusione, determinata con certezza dal Noll, ci permette di concludere che il ramarro, giungendo da ovest, vi abbia fissata la sua dimora, passando per le valli del fiume Nahe e della Mosella e che la sua dimora nei paesi suddetti sia determinata principalmente dalla coltivazione della vite (1).

Il ramarro abita i luoghi più diversi, purché il loro sottosuolo consti di roccia dura, calce, pietra arenaria o ardesia; vive indifferentemente in pianura, in collina e in montagna. Dalla spiaggia del mare sale fino all'altezza di 1000 m., assai più in

(1) Il ramarro è comunissimo in tutta l'Italia; il Gené accerta che manca in Sardegna e così risulta infatti dalle osservazioni dei naturalisti che si occuparono della fauna di quell'isola; è certo invece che abbonda in Sicilia. È molto sparso dappertutto nell'Italia continentale e peninsulare. In montagna sale fino a 1200 m.; il Camerano lo trovò in Piemonte a 1400 m. al Colle di S. Giovanni sopra Viù. In Italia è rappresentato dalle seguenti varietà, raffigurate nelle tavole della *Fauna italica* del Bonaparte:

1° Var. *concolor*. — Corpo di un verde puro, colle parti di sotto di color giallo, canarino o leggermente verdastro;

2° Var. *versicolor*. — Di color verde più o meno tendente al giallastro, fittamente punteggiato in nero. Al di sotto giallastra o giallo-verdastra;

3° Var. *maculata* (Bonap.). — Verde o verde-brunastra con macchie quadrilateri nere, disposte in varie fasce sul dorso e talvolta in due sole bordeggiate in linea biancastra o gial-

alto nella valle di Eggen. Dove è comune, s'incontra dappertutto: nel Tirolo, dice il Gredler, corre sui sassi e sulle rocce, lungo le strade maestre esposte al sole, nei sentieri dei campi e sulle rive dei fiumi; abbonda nelle colline sparse di cespugli di basso fusto ed è più raro nelle pianure e nei vigneti. In Italia, scrive il Bedriaga, popola i monti calcari scarsamente coperti di cespugli; nella Dalmazia, dice Erber, regione rocciosa per eccellenza, s'incontra dappertutto. « Le singole coppie », dice il Bedriaga, « si stabiliscono nelle piccole macchie di basso fusto. I due coniugi vanno a riscaldarsi al sole a qualche distanza dal loro nascondiglio, acciocchè l'ombra del cespuglio in cui ordinariamente si celano non le ripari dai benefici raggi dell'astro. Giaccono sopra un sasso col corpo allungato e la loro tinta vivace spicca con leggiadro effetto sul color grigio della roccia ». Per godere i cocenti raggi del sole il ramarro si arrampica pure sui cespugli e talora anche sugli alberi, dove sa di essere più al sicuro dalle aggressioni dei suoi nemici. Nella Francia meridionale, dice il Fischer, abita le rive di quasi tutti i corsi d'acqua; nuota e si tuffa a meraviglia.

I movimenti del ramarro sono agili ed eleganti quanto mai.

Come l'ramarro sotto la gran fersa  
De' di canicular, cangiando siepe,  
Folgore par, se la via attraversa;

dice Dante parlando di questo animale. « Quando spicca un salto », dice il Leydig, « si slancia in linea retta colla coda allungata e spesso balza oltre la meta prefissa, colla velocità di una freccia, sulle rocce più lisce ». Inseguito, dice Erber, si ricovera sugli alberi; se la persecuzione continua, balza a terra con salti poderosi e si nasconde sotto ai sassi o nelle buche del terreno. « La coda di questo rettile », osserva il Leydig, « gli è di grande giovamento per procedere rapidamente in linea retta ed è facile riconoscerlo negli individui a cui fu mozzata da un caso sfortunato, i quali, in caso di pericolo, ricorrono bensì alla fuga, ma, non potendo procedere come frecce in linea retta, si accontentano di fuggire con rapidi movimenti serpeggianti del corpo ».

Il ramarro non è inferiore per nessun altro riguardo alle specie affini. Come queste è timido, ma vivace, intelligente e mobile. I maschi piuttosto attempati, dice il Leydig, che per lo più menano vita isolata, sfuggono alle frequenti insidie di cui sono oggetto per parte dei naturalisti, ricoverandosi più presto del solito nei loro consueti nascondigli, ogni volta che il nemico mostra di volerli avvicinare. Il ramarro distingue benissimo i contadini e i montanari dalle persone della città e li lascia passare senza allontanarsi neppure di un passo; alla vista di un cittadino si ricovera allo istante nella sua buca. In gabbia dà continue prove della sua intelligenza ed è senza alcun dubbio una delle specie più intelligenti dell'intera famiglia. Se però viene inseguito con insistenza e scovato sotto i sassi mobili, fra i quali ha cercato di ricoverarsi, il ramarro accetta il suo triste destino senza tentar di fuggire; percosso, rimane

lastra, alla cui parte esterna seguono e si disegnano sui fianchi altre numerose ed irregolari macchie nere. Il di sotto giallo-verdastro;

4° Var. *bilineata* (Daudin). — Verde o verde brunastra con due linee longitudinali bianche continue sul dorso, marginate di nero; e generalmente con altra linea interrotta per cadun fianco, talvolta accompagnata da piccole macchie nere. Parti inferiori gialle o giallo-verdastre;

5° Var. *mento caerulea* (Bonap.). — Di un verde vivo più o meno seminato di macchie nere

quadrangolari, col capo variopinto pel di sopra e tinte lateralmente e sotto di un bel celeste-azzurro. Ventre giallo dorato;

6° Var. *chloronota* (Rafin). — Dorso verde brunastra picchiettato e macchiato di nero e di giallo-verdastro. Talvolta il nero predomina in modo da presentarsi come colore principale, sparso di piccoli e numerosissimi punti di un giallo vivo. Ventre giallastro.

È questa una varietà quasi esclusiva delle regioni montuose.

immobile e si lascia prendere facilmente, cercando tuttavia di mordere le dita della persona da cui fu catturato. Il suo portamento è al tutto diverso quando combatte con individui della stessa specie. Essendo socievole, come tutti i lacertidi, vive generalmente in pace coi compagni, ma fa scontare la propria robustezza alle specie più deboli e non è tenero neppure cogli individui giovani appartenenti alla sua stessa specie.

Il ramarro si ciba d'insetti piuttosto grossi e molto mobili, delle loro larve, di chioccioline e di vermi; durante l'autunno vive quasi solo di locuste, ma divora volentieri anche le lucertole più piccole, come fu accertato dal Simons, che riconobbe tale abitudine in vari individui tenuti in schiavitù. Per inghiottire una lacerta dei ceppi o una lucertola delle muraglie, dice il Simons, l'afferra pel mezzo del corpo, la introduce nella bocca e la mastica a lungo, la stritola e l'inghiotte con straordinaria facilità, data la mole della preda. Il ramarro è voracissimo e potè dirlo Erber, il quale aveva la buona abitudine di contare tutti gli insetti destinati all'alimentazione dei suoi rettili prigionieri: un solo ramarro mangiò fra il mese di febbraio e il mese di novembre più di 3000 insetti, fra cui si contavano 2040 larve della farina.

A sud delle Alpi il ramarro va in letargo in novembre, in Germania quasi un mese prima; nelle regioni meridionali della Grecia e della Spagna, se l'inverno è mite, il suo letargo è ridotto a pochi giorni. Nell'Europa centrale non esce dalle sue tane prima dell'aprile; nel Tirolo meridionale compare già in marzo all'aperto. I maschi non indossano la loro splendida livrea nuziale che in maggio o in giugno, ma allora combattono già accanitamente coi rivali, pure eccitati dall'amore, e non di rado uno dei combattenti perde nella lotta la coda, suo principale ornamento. Gli accoppiamenti hanno luogo nei due mesi suddetti; dopo una trentina di giorni (nella Svizzera e nella Germania di rado prima del principio di giugno), la femmina depone 8-11 uova, grosse all'incirca come fave e di color bianco-sudicio, il cui numero, nella forma propria dell'Africa settentrionale, giunge a 15-22. I piccini sgusciano un mese dopo, in luglio, e non tardano ad acquistare l'agilità dei genitori.

Il Boettger, descrivendo la vita dei ramarri che abitano la Germania, accerta che anche le femmine, durante il periodo degli amori, presentano sulla gola una splendida tinta azzurra. Gli individui da lui osservati mutarono la pelle il 15 aprile e il 15 luglio. « I ramarri propri della Germania sono ghiotti dei lombrici, che afferrano sempre per la parte posteriore del corpo e masticano, facendo stridere i denti pei granelli di sabbia che vi rimangono attaccati. Se i vermi sono troppo lunghi, li spezzano e li inghiottono a poco per volta. Uno dei miei ramarri prigionieri distingueva benissimo i lombrici da tutti gli altri vermi, conservando senza dubbio una cognizione acquistata nella vita libera menata in gioventù e li preferiva a qualsiasi altro cibo. Cercai di avvezzarlo a cibarsi di altri animali, ma riuscii soltanto a fargli mangiare i coleotteri e vari aracnidi più grossi. Dopo il pasto il ramarro si ripulisce accuratamente la bocca, sfregando contro un sasso i margini delle mascelle, acciocchè se ne stacchino le briciole, i granelli di sabbia e i pezzetti di pelle o di muco, che vi si erano attaccati, e si lecca le fauci colla mobile lingua, come fanno i gatti.

« Diversamente dai miei colleghi, osservai che il ramarro va in collera colla massima facilità e cerca di mordere il dito della persona che lo avvicina, contro cui si avventa spesso con baldanza. Vidi spesso il mio prigioniero rimanere immobile, colla bocca aperta e con piglio aggressivo, dinanzi alla gente che lo guardava senza avere intenzione di fargli alcun male. Non mi fu possibile addomesticare questo elegantissimo rettile, sebbene mi adoperassi tutti i giorni nei modi più vari per farmelo amico. È probabile tuttavia che i singoli individui si comportino diversamente, secondo le

loro tendenze naturali e la loro età, ma non dubito che anche i ramarri propri della Germania possano acquistare quel grado di domesticità a cui giungono spesso i ramarri della Dalmazia e del Tirolo.

« Il mio prigioniero non poteva fare a meno del bagno e mostrava di trovarsi benissimo anche nell'acqua fredda, in cui spesso rimaneva per una buona mezz'ora. Nelle giornate molto calde, durante le ore pomeridiane, si metteva volentieri all'ombra delle piante. Pernottava sempre in una buca coperta e riparata dall'aria.

« Il 29 maggio, giorno in cui la temperatura era salita oltre l'usato, una delle mie femmine prigioniera depose, fra le 5  $\frac{1}{2}$  e le 6  $\frac{1}{2}$  pomeridiane, 11 uova nella sabbia umida, sulle quali, nella notte seguente, agglomerò un cumulo di sabbia alto 6 o 7 cm. Estrassi il rettile dalla sua cassa quadrata, collocai le uova in un'altra cassetta, per sorvegliarne e seguirne lo sviluppo, poi tornai ad appianare la terra nella gabbia ordinaria del ramarro, avendo cura di mutare di posto il recipiente dell'acqua, che prima si trovava accanto al monticello di sabbia, sotto il quale giacevano le uova. Allora accadde un fatto che denota colla massima evidenza il meraviglioso discernimento di cui danno prova questi animali nel riconoscere i luoghi. Verso sera trovai il ramarro accovacciato nello stesso angolo, in cui aveva deposto le uova; la mutata posizione del recipiente dell'acqua non lo aveva ingannato affatto; sebbene la sabbia della sua cassa fosse piana, seppe ritrovare il punto esatto in cui aveva deposte le uova e vi agglomerò un altro monticello di sabbia, coll'idea di dedicarsi il più presto possibile all'incubazione delle uova ».

Il ramarro è minacciato da tutti i nemici che attentano alla vita degli altri sauri; i rigori invernali e le estati umide e fresche lo danneggiano pure gravemente. Il Charpentier dice che, prima del rigido inverno del 1829-1830, questo animale era comunissimo nei contorni di Bex; dopo i rigori di quell'inverno si fece assai più raro perchè, senza dubbio, molti individui erano morti di freddo nelle loro buche, non abbastanza profonde per preservarli dal gelo (1).

(1) Il conte Mario Peracca raccolse nelle seguenti linee alcune interessanti osservazioni intorno ai costumi del ramarro fra noi in libertà e in schiavitù: « I ramarri in un *terrarium* convenientemente disposto, che riceva luce e sole, dove vi siano piante ed acqua ed insetti in abbondanza, dopo qualche giorno di adattamento, vivono benissimo. I maschi in amore si rincorrono da mane a sera, combattendosi ferocemente; quando si incontrano gonfiano la gola, inarcano il dorso, sollevandosi sulle zampe anteriori e ripiegando leggermente il capo in basso, e di un salto, soffiando fortemente, cercano di assalire l'avversario e di addentargli la coda, che generalmente resta, palpitante trofeo, tra i denti del fortunato rivale.

« Il ramarro sconfitto per quel giorno rinuncia alla lotta, e si ritira così comicamente sconfitto che par che dica: *Tout est perdu même la queue*. I maschi più belli, robusti, che, debellati i loro rivali, restano soli in presenza d'una femmina, inseguono questa che non sempre si lascia ghermire facilmente, e cercano di addentarla al collo ed alla regione lombare. Quando il maschio ha afferrata la femmina la tien ferma

durante tutto l'accoppiamento che dura talora 15 o 20 minuti. La femmina fecondata generalmente rifiuta i corteggiamenti degli altri maschi; cerca anzi di fuggirli, e verso il mese di luglio depone da 8 a 15 uova in qualche tana ben soleggiata, sul margine di qualche fosso e non se ne occupa più. I giovani escono dall'ovo durante il mese di settembre ed impiegano generalmente tre anni per raggiungere la mole di un individuo adulto. Il loro colore nell'età giovanile è assai differente dalla livrea dell'adulto. Di un verde grigiastro scuro nel primo anno, vanno man mano facendosi più chiari nel secondo anno, e compaiono generalmente in questo tempo punteggiature nere minute e grossi punti bianchicci che si dispongono in quattro serie longitudinali, due per parte, ai lati del collo e del corpo, cessando alla base della coda. Non infrequentemente i punti bianchi delle due serie interne confluiscono tra loro e vengono così a formare due righe bianche spiccatissime, che corrono dal capo alla coda, che sovente rimangono visibili per tutta la vita nelle femmine, mentre le due linee bianche nei maschi vanno generalmente scomparendo coll'età. Gli esemplari maschi più grossi

È comunissima in tutta la Germania la LACERTA DEI CEPI o LACERTA DI LINNEO (LACERTA AGILIS, *Seps caeruleus*, *argus* e *ruber*, *Lacerta vulgaris*, *stellata*, *arenicola*, *stirpium*, *laurentii*, *exigua*, *chersonensis*, *sylvicola*, *doniensis* e *paradoxa*). Questa specie giunge tutt'al più alla lunghezza di 25 cm., ma in generale è lunga 20 o 21 cm. La testa è breve, grossa e ottusa rispetto alla mole del corpo; la coda è  $1\frac{2}{3}$  più lunga del tronco e della testa. Gli scudi anteriori che ricoprono la regione delle redini sono disposti a triangolo, immediatamente dietro le narici; la piccola piastra occipitale ha la forma di un trapezio; la regione temporale è coperta di scudi regolari; le scagliette del dorso e le scaglie più grosse che ricoprono i lati del corpo si distinguono per le loro dimensioni; le piastre addominali formano per lo più 8 serie longitudinali. La narice è sempre divisa dallo scudo del muso mediante un piccolo spazio intermedio; fra le scaglie oculari e sopraccigliari non si osserva mai quella serie di granulazioni disposte a corona, comune a molti ramarri e costante nella lucertola delle muraglie; il piede non è mai più lungo della testa. L'osso palatino contiene 9 denti, la mascella superiore 16 per parte, la mascella inferiore 20; lo sfenoide annovera 10 denti, fra grandi e piccoli, rivolti all'indietro e all'indietro. Nell'abito del maschio predomina superiormente un bel color verde-vivace, nella femmina una tinta grigia o bruna; il pileo è quasi sempre bruno come la coda ed una striscia dorsale, il mento e le parti inferiori del corpo verdicci o giallognoli. La striscia dorsale, e nella femmina anche i lati del corpo, sono adorni di macchie bianche disposte in serie longitudinali, che spesso acquistano una grandezza notevole; le parti inferiori del corpo sono punteggiate di nero. Questa specie presenta molte variazioni di colore; i maschi acquistano talvolta il colore e il disegno del ramarro.

La lacerta dei cepi è diffusa in tutta l'Europa settentrionale, centrale e orientale, dalle Alpi fino alla parte meridionale dell'Inghilterra e della Svezia, dal Caucaso fino al golfo di Finlandia e alla Francia centrale ad ovest; manca affatto a sud delle Alpi e si fa sempre più rara verso il nord (1). Passando l'Urale, questa lucertola si spinge

e più vecchi sono generalmente di un verde vivace (che va dal verde smeraldo ad un vivissimo verde giallo) tempestato di minutissimi punti neri. La regione del ventre è gialliccia immacolata e la gola, nei vecchi individui maschi anche fuori del tempo degli amori, conserva una tinta leggermente azzurrognola.

« Questa specie presenta, quantunque raramente, casi di melanismo ».

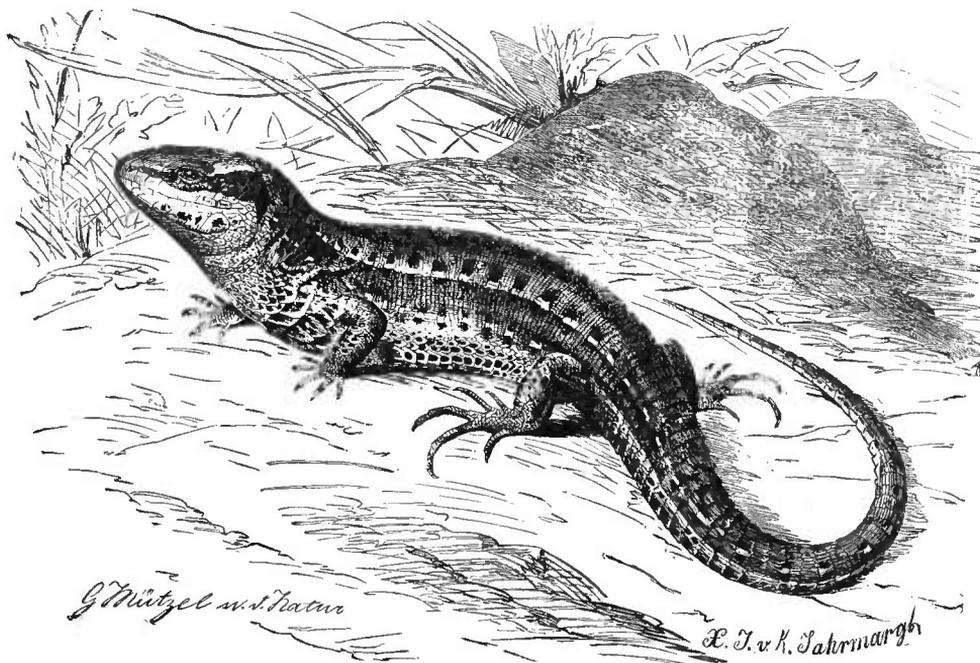
Anche il Quatrefages riferisce alcuni ragguagli interessanti intorno alle abitudini di un ramarro ch'egli tenne a lungo in schiavitù: « Il mio prigioniero », egli scrive, « mangiava tutto ciò che gli veniva offerto, a meno che non fosse un cibo salato; era particolarmente ghiotto del miele, delle conserve e del latte. Aveva una grande predilezione per le frutta ben mature. Quando gli si offriva una grossa ciliegia o una susina, incominciava ad esaminarla da tutte le parti, la tastava col muso, poi l'abboccava colle mascelle; sollevando poscia alquanto il collo, premeva il frutto contro il suolo e lo stringeva per modo da spaccarlo. Dopo di aver fatto passare la lingua nella spaccatura, faceva scomparire in pochi istanti il parenchima. Inghiottiva

intieri i frutti senza nocciolo e i minuzzoli di cibo che gli offrivo di tratto in tratto; lo stesso faceva colle lucertole delle muraglie; gliene vidi inghiottire parecchie che avevano all'incirca un terzo della sua lunghezza. Ma ciò che preferiva a qualsiasi altro cibo erano le mosche. Se ne vedeva una a qualche distanza, le andava incontro lentamente, sollevando di tratto in tratto la testa, per vedere se non se ne fosse andata; giunto alla distanza di un mezzo metro dalla preda, le balzava addosso con un salto e non falliva quasi mai il suo colpo. Dopo il pasto, che avevo cura di procurargli sempre abbondante, diventava lento e pigro e beveva volentieri acqua pura, oppure inghiottiva la propria saliva, di cui era ghiotto ».

(1) Il De Betta parla dubbiosamente della presenza in Italia di questa specie e riferisce quanto segue in proposito:

« Nell'Italia la disse specie rara il Bonaparte, e soltanto forse confinata ad alcuni distretti superiori. Duméril e Bibron scrissero di averla osservata anche in Italia e nella Sicilia.

« Il signor Sava l'ha pure elencata fra le lucertole siciliane viventi nelle regioni più ele-



Lacerta dei ceppi (*Lacerta agilis*). Grandezza naturale.

verso est fino alla Siberia occidentale e penetra nella parte russa dell'Asia (varietà *exigua*). Nel Tirolo settentrionale, dice il Gredler, sale fino all'altezza di 1200 m. sul livello del mare; il Pittier e il Ward l'osservarono nel cantone di Vaud all'altezza di circa 1380 m. Questa specie è comune in tutta la Germania, ma non vi abbonda ugualmente dappertutto. Abita le falde soleggiate delle colline e soprattutto quelle sparse di radi cespugli, le macchie di basso fusto, i pendii sassosi, le siepi, i margini dei boschi e delle strade e soprattutto i sentieri elevati che fiancheggiano le ferrovie; non manca neppure nei prati sparsi di gruppi d'alberi e nelle bassure non troppo umide; si stabilisce del resto in tutti i luoghi in cui spera di catturare qualche preda. « Sceglie a suo domicilio », dice il Leydig, « i paracarri sopra cui sono scolpite le indicazioni delle vie e vi rimane a lungo immobile per riscaldarsi al sole; in caso di pericolo si ricovera nelle buche vicine, sapendo senza dubbio che la sua dimora non verrà smossa per molto tempo ».

vate e rocciose dell'Etna; e colla medesima indicazione figura riportata nei più recenti studi di Erpetologia Sicula del Minà Palumbo.

« Per parte mia devo qui dichiarare di non aver ancora mai trovato questa specie nelle molte località investigate del Trentino, del Veneto e della Lombardia; come non possiedo neppure un solo esemplare italiano fra i tanti che della *L. stirpium* figurano nella mia collezione, provenienti tutti da regioni fuori d'Italia. Ricordo però benissimo di sei o sette esemplari che l'illustre amico prof. Jan mi mostrava nel 1864 come presi in Lombardia, e i quali sono forse i medesimi che figurano oggidì nella dovi-

ziosissima raccolta erpetologica nel Museo civico di Milano conservati in due vasi con alcool, colla indicatavi provenienza « Italia », senz'altra più speciale determinazione di località.

« Pur rispettando poi l'autorità di coloro che segnarono questa specie fra le indigene nella Sicilia, non posso però tacere che il chiarissimo prof. Döderlein mi ha assai di recente assicurato di non avere mai avuto occasione d'incontrarla sull'Etna nè di averne mai trovati esemplari siciliani nei musei da lui visitati ».

Il Camerano, che più recentemente con somma diligenza studiò i Sauri italiani, lascia fuori dell'Italia questa specie.

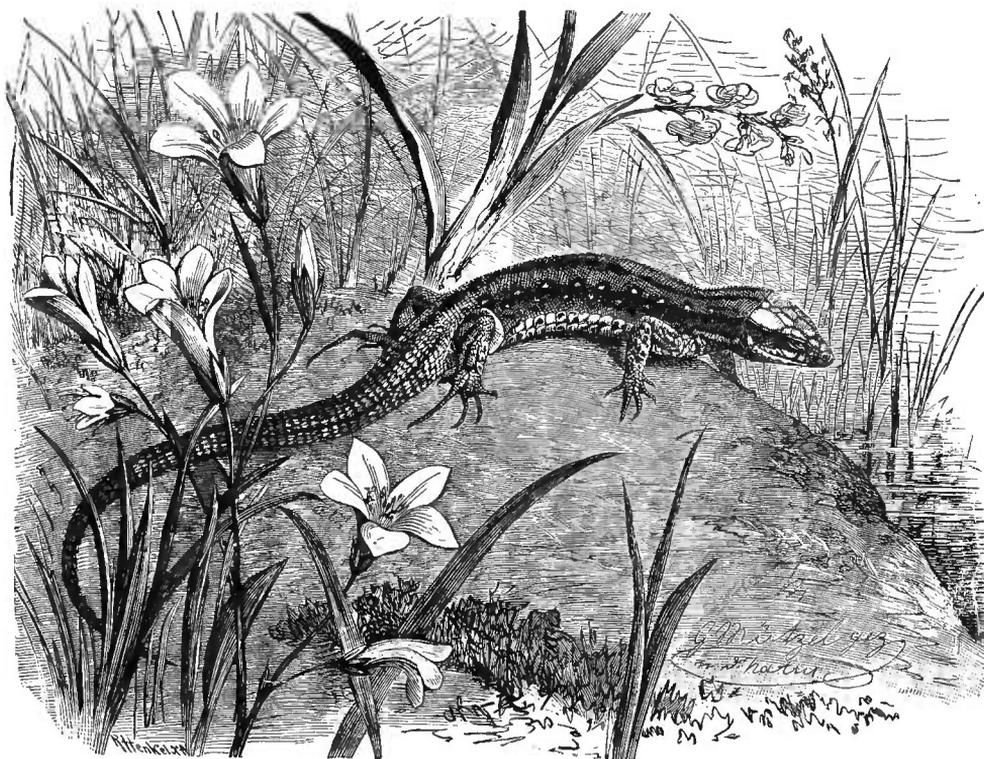
La lacerta dei ceppi è molto inferiore al ramarro nell'agilità e nella velocità dei movimenti; se Linneo avesse osservato nella vita libera altre specie appartenenti a questo genere, non avrebbe dato a quella di cui trattiamo il nome di *agilis*; non voglio dire con ciò che il nostro sauro non sia mobile e svelto, ma si lascia prendere senza difficoltà, anche dai raccoglitori meno esperti. Corre rapidamente soltanto nei luoghi liberi e scoperti, dove non incontra ostacoli, ma s'insinua con destrezza nell'erba fitta, scorre fra i rami più intricati, si arrampica discretamente sui cespugli più bassi per riscaldarsi al sole e in caso di bisogno attraversa le pozze e i fiumicelli, nuotando con movimenti serpentine. Nell'indole rassomiglia molto alle specie affini.

La lacerta dei ceppi compare all'aperto in Germania verso la metà di aprile, un po' più presto nelle regioni meridionali della sua area di diffusione, più tardi nella parte settentrionale della medesima. Le femmine più attempate, dice il Leydig, si fanno vedere una settimana dopo le giovani. Gli accoppiamenti hanno luogo in maggio o alla fine d'aprile se la primavera è precoce; in una notte di giugno le femmine depongono da 5 a 8 uova ottuse e bianche, nei luoghi sabbiosi esposti al sole, sotto i sassi e talora, dice lo Schinz, nei nidi delle formiche nere che non le distruggono mai; i piccini sgusciano alla fine di luglio o al principio di agosto. Il Leydig crede che, dopo il periodo degli amori, gli individui adulti si ritirino in qualche tana sotterranea e vadano soggetti ad una sorta di letargo estivo, come gli euprotti. « Tutti possono osservare facilmente che in primavera le lucertole sono abbondantissime in varie regioni, in cui verso la fine di luglio diventano rare, soprattutto se fa molto caldo. Il Dugès notò da molto tempo questo fatto e riconobbe inoltre che questi animali cadono in una sorta di irrigidimento o letargo estivo, oppure si ritirano in qualche nascondiglio umido e freddo ».

Le lacerte dei ceppi divorano con molta avidità le pieridi e perciò si rendono utilissime agli ortolani e ai giardinieri. Quando il Boettger offriva alcune farfalle di questa specie agli individui che teneva in ischiavitù, essi lo seguivano cogli occhi e gli si fermavano dinanzi colle teste sollevate, poi balzavano all'improvviso sulle farfalle che cadevano nella loro cassa, passando per le maglie della tela metallica, che ne ricopriva la parte superiore. La lacerta dei ceppi e la *Zootoca vivipara* non possono vivere insieme ed abitano luoghi affatto diversi, perchè la lacerta dei ceppi insidia ed uccide senza pietà i piccini della sua affine, la quale ha dovuto perciò ritirarsi in località più elevate e più umide dove è certa di non essere perseguitata dalla lacerta di Linneo, la quale è amante del caldo e dell'asciutto.

Come tutte le specie affini minori, la lacerta dei ceppi è oggetto di attiva caccia per parte di una grande quantità di nemici; la insidiano con particolare accanimento il colubro liscio e il marasso palustre. Il primo si nutre esclusivamente di lucertole e nella gioventù divora i loro piccini. Sono pure ghiotti di questa specie: i falchi, i corvi, le cornacchie, le gazze, le averle, le galline e i tacchini, i pavoni, le cicogne, le anatre e varie specie di martore.

La ZOOTOCA VIVIPARA o LACERTA VIVIPARA (LACERTA VIVIPARA, *crocea*, *pyrrhogastra*, *oedura*, *montana*, *chrysogastra*, *jacquini*, *schreibersiana* e *nigra*, *Zootoca vivipara*, *montana*, *crocea*, *pyrrhogastra*, *guerini*, *Atropis nigra*) abita a un dipresso la medesima area che spetta alla lacerta dei ceppi. La specie di cui trattiamo fu considerata dal Wagler come rappresentante di un genere particolare (*Zootoca*), perchè partorisce prole viva; i naturalisti più recenti non attribuiscono però molta importanza a questo carattere e non lo credono sufficiente a spiegare la classificazione



*Zootoca vivipara* (*Lacerta vivipara*). Grandezza naturale.

suddetta. La zootoca vivipara giunge alla lunghezza di 15-18 cm., di cui 10-12 cm. spettano alla coda, grossa e tondeggiante alla base. La testa, il tronco e le dita sono un po' più gracili e sottili che non nella lacerta di Linneo. L'osso palatino contiene 7 denti, la mascella superiore 16 per parte, la mascella inferiore 16-21. Le scaglie sono relativamente più grosse di quelle della lacerta dei ceppi, quelle che ricoprono la parte posteriore del dorso leggermente carenate, quelle del collare munite di un lieve solco, le addominali disposte in sei serie longitudinali mediane, fiancheggiate d'ambo i lati di un'altra serie di scudi, i quali però non sono considerati da certi naturalisti come scudi addominali, perchè rassomigliano molto a quelli che si osservano sui lati del corpo. Le narici non sono a contatto colla piastra del muso; dietro le narici si osserva soltanto una scaglietta, dietro lo scudo del muso, nella regione delle redini, un'unica scaglia anteriore; in generale il piede è più lungo della testa. Il dorso presenta sui lati una tinta fondamentale bruna, più o meno scura, che può trasformarsi in un grigio-ardesia più o meno spiccato; nella parte centrale è solcato longitudinalmente di bruno più scuro. Le striscie dorsali variano alquanto; sono delimitate superiormente da una linea grigio-chiara o gialla o da alcune macchie bianche o gialle, isolate; contengono molti punti scuri o macchie rotonde dello stesso colore, le quali spesso si confondono l'una coll'altra e presentano a loro volta altre striscie longitudinali, confuse ecc. La parte inferiore del corpo è macchiata o punteggiata di nero sopra un fondo bruniccio o grigio-azzurrognolo, bianco-giallognolo, di color giallo-zafferano o rosso-mattone; la gola è azzurrognola e talora addirittura rosea. Il maschio è più sottile della femmina, la testa più appiattita, coda molto grossa alla base, colori e disegno vivacissimi. La varietà quasi nera (*var. nigra*), che s'incontra qua e là

nelle Alpi, dice il Méhely, nella parte orientale della Transilvania trasmette il suo colore ai propri discendenti più spesso di ciò che non si osservi nelle altre sottospecie.

L'area di diffusione della zootoca vivipara comprende la maggior parte dell'Europa settentrionale e centrale e si estende inoltre in tutta la parte settentrionale dell'Asia fino all'Amur e all'isola di Sachalin. Pare che manchi a sud delle Alpi (1); s'inoltra verso nord più di tutte le altre specie della famiglia a cui appartiene; è assai numerosa, dice il Nilsson, nella Scandinavia centrale e risale fino alla zona delle betulle; s'incontra perfino, dice il Bärmann, nei contorni di Arkangel; nelle Alpi fu osservata fino all'altezza di 3000 m. Nelle regioni elevate o settentrionali passa tre quarti dell'anno in letargo e non è attiva che 2 o 3 mesi al più. Nel Caucaso è rappresentata da una specie affine (*L. praticola*). Manca affatto in varie parti della Germania ed è comunissima in altre, soprattutto nei luoghi montani e paludosi. Nelle Alpi della Svevia, nel Tauno, nelle foreste della Turingia, nell'Harz e nelle montagne di Glatzer non è meno comune che nelle Alpi; abbonda sulle dune dell'Olanda, del Belgio e della Francia settentrionale, in tutta la Gran Bretagna, nei paduli del Brandeburgo, nei boschi dell'Annover e dell'Jutland, sulle spiagge della Finlandia e nelle regioni meridionali della tundra russa. Il Gredler osserva con ragione che si trattiene a preferenza vicino all'acqua: « in montagna abita le gole umide, le sponde dei ruscelli, i condotti d'acqua e i prati umidi delle vallate più basse ». Questi ragguagli sono esatti, almeno rispetto al Tirolo, al Brandeburgo e alla Slesia, dove io stesso ebbi occasione di osservare questa specie, che il Fitzinger chiama con ragione *lacerta palustre*.

La zootoca vivipara non differisce molto dalla lacerta dei ceppi, sua affine, nel modo di vivere, nell'indole e nei movimenti. È però meno agile e si arrampica più di rado sui cespugli e sulle pareti rocciose; nuota invece benissimo e sovente. Allorché, dopo le piogge, si formano nei prati montani in cui vive larghe pozze d'acqua stagnante, è facile vederla scorrere sul loro fondo e ricomparire dalla parte opposta, come se sapesse che tale è il miglior mezzo per salvarsi dalle insidie del naturalista, il quale non è sempre disposto a sacrificare un paio di stivali per ghermire una di queste lucertole. Se poi l'osservatore gira intorno alla pozza coll'intenzione di catturarlo nel momento in cui uscirà dall'acqua, l'astuto rettile ritorna indietro per la medesima via e sfugge facilmente al nemico. Pare che nell'alta montagna questa specie sia assai più lenta che non in pianura, ma si adatta con somma facilità alle condizioni climatiche dei monti, nello stesso modo in cui si adattano a quelle della pianura gli individui della stessa specie che vi sono stabiliti. La zootoca vivipara non teme l'uomo. Scovata sotto i sassi nell'alta montagna, dice il Gredler, non s'impaurisce né fugge; nei paduli si lascia cogliere assai più facilmente di tutte le specie affini.

La zootoca vivipara compare all'aperto in primavera più o meno per tempo, secondo le condizioni climatiche dei luoghi in cui vive; nelle regioni meridionali della sua area di diffusione è più precoce della lacerta dei ceppi; nel settentrione e in montagna non si fa vedere che al principio di maggio.

Può darsi che la sua comparsa sia in rapporto colla stagione in cui le femmine depongono uova mature o partoriscono prole viva; tale periodo di tempo è ad ogni modo molto vario. Il Mejakoff trovò nel governo di Wologda parecchi individui giovani di questa specie il 29 giugno e varie femmine pregne il 1° agosto. È probabile

(1) Le ricerche più recenti del Lessona, del Camerano, del Peracca e di altri naturalisti hanno dimostrato la presenza della zootoca vivi-

para in varie località della valle del Po. Questa lucertola, ad esempio, non è rara nell'immediato contorno di Torino.

che le femmine più attempate si gravino prima delle altre ed è certo che le condizioni atmosferiche dell'annata esercitano una grande influenza sul processo di riproduzione di questa specie. Nella Germania meridionale le zootoche vivipare partoriscono quasi tutte alla fine di luglio e per lo più durante la notte; il numero dei piccini prodotti da ogni femmina varia fra 8 e 10. Il parto, osservato con diligenza dal Mejakoff, si compie nel modo seguente: prima di sgravarsi la femmina si mostra inquieta e preoccupata, raschia il suolo, si appoggia di tratto in tratto a qualche oggetto duro, avvolge la coda come se volesse arrovesciarla sul dorso e non si calma che dopo qualche giorno; finalmente, una bella sera divarica le zampe, si adagia sul terreno come se volesse espellere i propri escrementi e partorisce senza sforzi né dolori apparenti, il primo rampollo, ancora avvolto per lo più nell'involucro dell'uovo. In capo a 2 minuti compare un altro uovo e così di seguito. Negli intervalli che passano fra l'emissione delle varie uova, la femmina fa due o tre passi, per modo che le uova, ricoperte da principio dalla coda, giacciono in fila sul terreno. I piccini frattanto cercano di rompere l'involucro dell'uovo e vi riescono in meno di mezz'ora. La madre non si preoccupa affatto dei propri figli e corre via dopo di aver emesso l'ultimo uovo. Se per caso ritorna indietro, divora senz'altro gli involucri delle uova, rimasti sul terreno.

Durante i primi giorni della loro vita, le piccole lucertole di questa specie sono affatto inerti; sonnecchiano nelle fessure delle rocce o nelle buche naturali del suolo, colla coda avvolta a spirale e paiono affatto sorde; basta però toccarle leggermente per indurle a muoversi, cercando di mettersi in salvo. Crescono rapidamente, anche senza mangiare; in capo a 20 giorni, i neonati, lunghi appena 15 mm., giungono già alla lunghezza di 27 mm. Il Leydig nutriva questi animaletti di gorgoglioni, ch'essi divoravano avidamente. L'involucro dell'uovo, dice lo stesso osservatore, si rompe talvolta nell'utero materno e allora la femmina partorisce prole viva. « Pare impossibile », osserva inoltre il Legdig, « che da un animaletto così piccolino e delicato possano nascere in una volta 8-10 lucertoline perfettamente sviluppate, come per lo più sono gli individui neonati appartenenti a questa specie ».

La LUCERTOLA DELLE MURAGLIE, chiamata pure dagli autori italiani LUCERTOLA MURALE e LUCERTOLA MURAIOLA (*Lacerta muralis*, *Seps*, *Zootoca*, e *Podarcis muralis*, *Lacerta vulgaris*, *tiliguerta*, *faraglioneensis*, *filfolensis*, *melisellensis*, *fusca*, *serpa*, *saxicola*, *deflippii*, *portschinskii*, *sicula*, *archipelagica*, e *lilfordi*) si distingue per l'eleganza delle forme ed abita il bacino del Mediterraneo. Gli individui propri della Germania giungono alla lunghezza di 18-19 cm.; quelli che abitano l'Italia meridionale sono lunghi 20-24 cm. Tutti hanno corpo svelto, testa lunga, muso sottile, coda molto aguzza, lunga più della metà del corpo; questi caratteri bastano per vietare a chicchessia di confonderli con qualsiasi altra lucertola. Dietro le narici si trova un solo scudetto; i tre scudi collocati nella regione delle redini sono disposti in fila; fra gli scudi palpebrali e gli scudi sopraccigliari si osserva una serie di scagliette granulose, disposte a guisa di corona, le quali costituiscono un carattere proprio di questa specie, ignoto alle altre lucertole tedesche; in mezzo alle squame della regione temporale si osserva per lo più una piastra circolare più grande o disco maseterico; le squame dorsali e quelle che ricoprono i lati del corpo sono piccole e tondeggianti, per modo che il dorso appare granuloso; le squame addominali, quasi quadrate, formano sei serie longitudinali; il collare, diritto e continuo, non è dentelato sul margine. In generale mancano i denti dello sfenoide; l'osso palatino ne contiene 6 o 7; la mascella superiore 17 o 18 per parte, la mascella inferiore 20-23.

È difficile stabilire qualche dato preciso intorno alla colorazione di questa specie. Parlando degli individui propri della Germania, il Leydig riferisce quanto segue in proposito: dorso bruno o grigio con riflessi bronzei alla luce del sole e lievi macchie o nubecole; lati del corpo adorni di una striscia più scura, che parte dalla testa; addome delimitato da una serie longitudinale di macchie azzurre, bianco-latteo, giallo o di color rosso-rame, uniforme, oppure macchiato o adorno di nubecole più o meno scure.

Fra le innumerevoli varietà derivanti da questa specie, citeremo soltanto le principali, tralasciando di descriverle minutamente, una per una. Oltre alla forma originaria testè descritta, si osserva sulle spiagge del Mediterraneo una varietà più meridionale (*var. tiliguerta*), la quale ha mole più considerevole, testa più grossa e più alta, collo più grosso della specie da cui deriva ed abito verdastro. Non manca neppur qui la solita varietà nera (*var. melisellensis*), così denominata dall'isoletta di Melisello (Dalmazia). Dalla *var. tiliguerta* derivano: la *var. caerulea* propria delle rocce di Faraglione presso Capri e la *var. filfolensis* appartenente agli scogli di Filfola presso Malta. La *var. tilfordi*, che spetta all'isoletta rocciosa di Ayre presso Minorca, è una forma più indipendente delle precedenti. Gli individui provenienti da Faraglione e da Ayre se ne distinguono in modo notevolissimo per la splendida tinta azzurra che presentano sul ventre.

Eimer crede che le innumerevoli varietà della lucertola delle muraglie derivino da una forma striata longitudinalmente, la quale, coll'andar del tempo si trasformò dapprima in una forma maculata e più tardi in una forma striata trasversalmente. È chiaro che tali nuovi disegni dell'abito sono qualità acquisite, perchè gli individui giovani e le femmine conservarono ancora a lungo i loro colori primitivi, mentre i maschi già brillavano di nuovo splendore, indossando l'abito che conservano tuttora. Ma i giovani, nel corso del loro sviluppo, riacquistano e presentano il disegno a striscie proprio dei loro progenitori.

La lucertola delle muraglie è comunissima e largamente diffusa ovunque in tutta la regione Mediterranea. È nota a tutti nell'Africa di nord-ovest, nell'Europa centrale e meridionale, nell'Asia Minore, nel Caucaso e nella parte settentrionale della Persia. È l'unica specie che rappresenti il gruppo di rettili a cui appartiene in molte isolette del Mediterraneo. Pare che dall'Europa meridionale sia migrata verso il centro del nostro continente e perciò anche in Germania, dove oggidi si è stabilita definitivamente, quantunque vi abbondi meno che non in Francia e nel Belgio. La sua presenza è limitata infatti alla valle del Reno, vale a dire al Badese, all'Alsazia, al Württemberg e all'Assia; lungo il corso inferiore del fiume Nahe è comune a valle di Kirn; a nord giunge fino ai confini meridionali della Transilvania; s'inoltra dalla parte opposta nella valle del Danubio, ma non abbonda ugualmente in tutti questi paesi e non è facile introdurla nei luoghi che ha scansati finora. Pare tuttavia, dice il Klunzinger, che nel Württemberg la sua area di diffusione vada facendosi sempre più ampia, senza il concorso dell'uomo. Il Gredler ed il Leydig accertano che in montagna questa specie sale fino all'altezza di 1500 metri (1).

La lucertola delle muraglie è straordinariamente numerosa nell'Europa meridionale, dove s'incontra dappertutto, nelle isole rocciose più deserte, visitate di rado dall'uomo, nelle città popolate, sulle spiagge del mare, nell'interno dei paesi, in

(1) Sui declivi meridionali delle Alpi questa lucertola, comunissima in Italia, sale perfino all'altezza di 1700 m. sul livello del mare. È precocissima: compare in febbraio e non si ritira prima del novembre.

pianura e in montagna. « Questa specie », dice il Leydig, « s'incontra perfino sui massi di lava non abbastanza decomposti perchè vi allignino piante ed animali. I naturalisti che fecero l'ascensione del Vesuvio accertano di aver veduto svolazzare molti insetti intorno al cratere di questo vulcano, sui cui margini scorrono numerose lucertole ». Il Keyssler, che viaggiò in Italia nel secolo scorso, parla con molto brio delle lucertole italiane: « Gli incantevoli dintorni di Napoli sono popolati, come altre parti dell'Italia, da una quantità straordinaria di lucertole, fra cui primeggia una specie verde, che s'incontra dappertutto. In primavera questi sauri si adagiano a centinaia sui tetti piatti delle case per riscaldarsi al sole. Corrono su e giù per le muraglie, penetrano nelle stanze, dalle finestre, o dalle porte quasi sempre aperte, per modo che riesce impossibile scacciarli. Abitando il terzo piano di una casa costrutta in muratura, mi credevo salvo dalle loro aggressioni; un giorno, avendo i guanti bagnati per un forte acquazzone, li posi al sole sul davanzale della finestra perchè si asciugassero; ma quale non fu la mia sorpresa, allorchè, volendo rimmetterli, vi trovai una vivace lucertola! » Nella valle del Reno e della Mosella il Noll non trovò mai la lucertola delle muraglie a qualche altezza, ma sempre nei luoghi più bassi, nei fori dei muricciuoli che circondano i vigneti e per lo più nelle località esposte a mezzodi. Il Boettger raccolse sempre un maggior numero di individui sulla riva destra del Reno. Gli antichi avevano ragione dicendo che le lucertole cercano la compagnia dell'uomo; tutte le osservazioni dei naturalisti più recenti confermano tale asserzione, e infatti questi sauri sono sempre numerosi in vicinanza dei villaggi e dei luoghi in generale, da cui scompaiono se l'uomo se ne allontana.

Il Gredler descrive con molta efficacia il portamento della lucertola delle muraglie nella parte meridionale del Tirolo, dove i viaggiatori che attraversano il Brennero in estate o in autunno la vedono dappertutto; raccolta in schiere numerose nei luoghi soleggiati, cioè sui pali, sugli alberi, sulle panche, sulle muraglie diroccate, sulle siepi, sulle sbarre delle barriere, sui muri delle case e perfino sui campanili. Questa lucertola è l'animale caratteristico di quei paesi i cui abitanti sono avvezzi a considerarla come inevitabile compagna della loro vita: « Bisogna pur tollerarla », essi dicono, « quando dà caccia alle mosche, correndo su e giù per gli orti e quando scorre sulle frutta che facciamo seccare al sole, insinuando ovunque il suo musetto aguzzo ». La tolleranza dell'uomo rese col tempo affabilissime le lucertole muraiole del Tirolo meridionale; anche gli individui che menano vita libera abbeccano senza timore i vermi e le mosche, che vengono loro offerti dai passanti sulla palma della mano. Il Gredler ne aveva addomesticato uno in modo superiore ad ogni previsione, avvezandolo cioè a recarsi tutti i giorni verso le dodici sopra un palo del suo giardino per ricevere da lui una determinata quantità di cibo. Nei luoghi in cui sono perseguitate dall'uomo, come per esempio a Capri, le nostre intelligenti lucertole sono invece assai paurose e si comportano in modo al tutto diverso; sulle roccie di Faraglione, dove l'uomo approda di rado, si mostrano ardite come nel Tirolo.

La lucertola muraiola rassomiglia al ramarro tanto nei movimenti quanto nell'indole e nel portamento. Supera alquanto la lacerta dei ceppi e la zootoca vivipara nella velocità e nell'agilità della corsa. Ogni sua mossa è rapida e pronta, ma elegante ad un tempo. Il Boettger ebbe occasione di riconoscere la grande agilità che distingue questa specie, portando una volta a casa nel suo vascolo cinque lacerte murali. Dopo di aver chiuso tutte le finestre della sua camera, credette di poter aprire il vascolo per collocare le lucertole in una gabbia opportuna. Ma egli fu assai deluso vedendo gli agili sauri scomparire in un attimo sotto il letto, dietro la biblioteca e in altri angoli,

dove fu impossibile rintracciarli: le cinque lucertole andarono perdute e a nessuno fu più dato di vederle. Questa lucertola percorre in linea retta, con fulminea velocità, lunghi tratti di cammino; procede così rapidamente che i movimenti serpentini del suo corpo sfuggono all'occhio dell'osservatore; è una vera maestra nell'arte di arrampicarsi sulle pareti verticali. Le altre lucertole proprie della Germania non sono rampicatrici; la specie di cui trattiamo non si lascia assolutamente catturare quando scorre su e giù per le pareti verticali, dove la più piccola asperità le basta per aggrapparsi con sicurezza, giovandosi delle dita lunghe, sottili e armate di unghie aguzze e adunche di cui è provvoluta: per questo riguardo può gareggiare coi gechi. Anche l'indole di questa specie è vivace come i movimenti che la distinguono. Comunissima dappertutto e perciò costretta sovente a menar vita sociale e a lottare per la ricerca del cibo, la lucertola murale è assai più proclive ai litigi di tutte le specie affini, che abitano la Germania; è quasi sempre in lotta cogli individui della stessa specie e non modifica la sua indole neppure in gabbia. È intelligente e lo dimostra giudicando in modo opportuno le circostanze in cui vive. Fiduciosa coll'uomo quando ha ragione di esserlo, diventa diffidente in sommo grado al più lieve indizio di pericolo. Talvolta si lascia però ingannare in modo quasi incomprensibile, contro ogni previsione. Eimer, che si era affaticato invano per catturare nell'isola di Capri alcuni individui appartenenti a questa agilissima specie, straordinariamente comune in quei luoghi, seppe che i ragazzi del paese se ne impadroniscono con un mezzo infallibile. Prendono all'uopo un lungo stelo erboso, fanno un laccio colla sua estremità più sottile e vi sputano sopra, per modo che si formi nel cerchio del laccio un sottilissimo velo di saliva. Appena vedono una lucertola, le si avvicinano con cautela, strisciando sul terreno, e le presentano il laccio dinanzi alla testa. La lucertola, meravigliata, si ferma a un tratto per contemplare lo strano oggetto; la curiosità, rendendola ardita, la induce a seguire il laccio, che i ragazzi attirano a sé e le gettano al collo nel momento opportuno. Da principio Eimer credeva che le lucertole, specchiandosi nel sottile strato di saliva, fossero indotte a seguire il movimento del laccio fatale, ma più tardi seppe che questi animali si lasciano cogliere anche con lacci privi di saliva. Facendosi accompagnare nelle sue escursioni da qualche ragazzo del paese, egli riuscì a catturare un gran numero di lacerte murali. Lo strano metodo adoperato dai ragazzi di Capri per catturare le lucertole non è cosa nuova; il *Sauroktono*, monumento antichissimo, dimostra che tale arte era già notata ai ragazzi dell'Italia meridionale più di 2000 anni fa.

Nelle regioni meridionali della sua area di diffusione la lucertola delle muraglie non va soggetta che ad un breve letargo invernale; nel Tirolo meridionale si ritira soltanto in dicembre e ricompare verso la metà di febbraio; nei luoghi molto soleggiati si fa vedere di tratto in tratto anche nel cuor dell'inverno, purché la temperatura sia relativamente mite; nel sud-ovest della Germania si aggira ancora all'aperto verso la metà di novembre ed esce dalle sue tane coi primi tepori primaverili. Appena il sole diventa più caldo, si rianima; quando ha riacquistato la sua vivacità caratteristica e si sente conscia della propria forza, riprende a lottare colle compagne. Pare che d'inverno, dice il Gredler, le lucertole muraiole non disdegnino i mosconi uscenti dai loro nascondigli e che al principio della primavera, quando la fame le travaglia, si azzuffino per divorarsi a vicenda la coda, che inghiottono ancora palpitante. Questa strana osservazione, non confermata fino ad oggi dagli studi di nessun altro naturalista, dimostra che nella lacerta murale si risveglia per tempissimo l'istinto della riproduzione e che i maschi, eccitati dall'amore e dal desiderio di lottare, si azzuffano fra loro e si decidono ad imitare il nobile esempio dei cannibali. La lucertola muraiola

si ciba d'insetti volanti e striscianti d'ogni sorta, di coleotteri, di ragni, di vermi e probabilmente anche di individui giovani appartenenti alla sua medesima specie o a forme affini (1).

\* \* \*

Il Boulenger unisce ai PSAMMODROMI (PSAMMODROMUS) tutte le lucertole sprovviste di collare o munite di un collare appena visibile e di dita mancanti di frangie laterali. I psammodromi si distinguono inoltre dalle lucertole propriamente dette per i caratteri delle scaglie dorsali, che sono grosse, romboidali, fortemente carenate ed embricate; anche le dita, sostituite talvolta da spiccate sporgenze rotonde, sono carenate nella parte inferiore. Esistono i pori femorali. Le quattro specie conosciute appartenenti a questo genere abitano l'Europa di sud-ovest e la costa dell'Africa settentrionale, che si trova di rimpetto a tale regione.

Il PSAMMODROMO (PSAMMODROMUS ALGIRUS, *Lacerta algira* e *cuvieri*, *Scincus*, *Tropidosaura* e *Psammuros algira*, *Algira barbarica* e *algira*) è la specie più

(1) Alle lucertole descritte dall'autore aggiungeremo ancora alcune specie, che meritano di essere menzionate, perchè appartenenti alla fauna italiana, e citeremo anzitutto la LUCERTOLA DAL MUSO ACUTO (*Podarcis oxycephala*) della Corsica.

Faremo seguire a questa specie la LACERTA SERPA (*Lacerta serpa*), la quale si distingue per la bellissima tinta verde del dorso.

Il Camerano riferisce quanto segue intorno alla presenza della nostra lucertola in Italia:

« In Italia la *L. serpa* è principalmente abbondante in Sicilia e nella parte meridionale della penisola, dove vi sostituisce in massima parte e anche interamente, a quanto pare, la *L. muralis*. Nel versante orientale appennino la *L. serpa* risale lungo il mare abbondantissima fino a Venezia. In certi tratti della costa adriatica pare anzi vi si trovi sola, come da Ancona al Gargano, a Taranto, ecc.

« Nella parte più alta di questo versante sopra l'Appennino si trova invece insieme alla *L. muralis*, quantunque questa sia meno abbondante.

« Nel versante mediterraneo appenninico la *L. serpa* risale lungo la costa e addentrandosi più o meno nell'interno; è frequente nel Romano e in Toscana, dove tuttavia vive colla *muralis*. Risalendo verso la Liguria la *L. serpa* va facendosi meno abbondante; non ho però dati per stabilire con sicurezza fin dove essa arrivi sulla costa ligure.

« La *Lacerta serpa* segue il versante appenninico orientale ed entra nella valle del Po risalendo il corso del fiume stesso, come già dissi a proposito della *muralis*.

« La *L. serpa* si trova pure in Sardegna dove venne descritta dapprima come il maschio della *tiliquerta* e come varietà della *L. muralis* da vari autori. Il Cara la descrive col nome di

*Lacerta podarcis* var. *Cettii*. Egli dice: « Questa varietà si incontra dappertutto, anche sulle colline e sui monti, ma è più frequente in pianura, nei campi, nelle vigne, nelle siepi, nei giardini, ove abita sotto le piante, nei buchi degli alberi, presso i muri e altrove. Nè manca di trovarsi presso le rive del mare, degli stagni e dei fiumi, ancorchè schivi l'acqua.

« È la varietà che acquista maggiori dimensioni, giacchè i più grandi individui misurano perfino nove pollici e mezzo dalla punta del muso all'estremità della coda, la quale è lunga due volte e più il restante del corpo ».

« Il Pavesi fa menzione pure dell'isolotto del Toro, facendo osservare che in quest'isola essa presenta la stessa mancanza di timidità di quella dei Faraglioni descritta dal Bedriaga.

« La *L. serpa* si trova pure in Corsica e sopra varie isole presso le coste mediterranee dell'Italia ».

Nella parte settentrionale e centrale della Sardegna e nella Corsica vive una svelta ed agilissima lucertola, cui venne dato il nome di Lucertola di Fitzinger. È lunga 10 o 11 cm. Il Camerano la descrive così: « Capo piccolo, superiormente sottile; estremità corte; le posteriori non arrivano, ripiegate in alto, fino alle ascelle nei maschi. Corpo ricoperto di squame quadrangolari, grandi e fortemente carenate; quelle del dorso eguali a un dipresso a quelle dei lati. Nasofrenali due; preanale circondata superiormente da un solo cerchio di squamette. Coda lunga quasi come il doppio del corpo o un poco minore. Superiormente di color bruno-olivastro uniforme; inferiormente di color giallo arancio vivo ».

Il Gené parla della somma agilità di questa lucertola, che dice assai affine all'indole e nei costumi alla lucertola murale.

grossa del genere e giunge alla lunghezza di 27 cm., di cui 19 cm. spettano alla coda. È comunissimo sulla costa settentrionale dell'Africa, fra Tunisi e il Marocco, ed abita inoltre il Portogallo, la Spagna e la Francia meridionale (1). Manca affatto di collare e si distingue dalle specie congeneri per le scaglie addominali, tutte ugualmente larghe e disposte in sei serie longitudinali, le quali, aggiunte alle altre, formano sul tronco dell'animale un numero di serie di scaglie variabile fra 30 e 36. Le parti superiori del corpo presentano una bella tinta bronzea, interrotta sui lati da una o due striscie longitudinali, dorate, con orli neri; la parte inferiore del corpo è di color bianco-argenteo con riflessi verdi. Nel maschio, sopra la cavità ascellare brilla una macchia azzurra, orlata di nero, a cui spesso se ne aggiungono altre due, assai più piccole.

Il Fischer trovò numerosissima questa specie nell'Algeria, dove popola le siepi, le macchie di basso fusto e le rocce calcari. Invece nella Francia meridionale non s'incontra mai sulle siepi. « Nei contorni di Montpellier abita a preferenza le cosiddette *garrigues*, che sono squallide rocce calcari, sparse di fessure piene di detriti e ricoperte di piante sempre verdi, di una quercia particolare (*Q. cocci/era* L.), di timo, di rosmarino e di ginepro. La caccia di questo rettile, relativamente facile in Algeria, diventa difficilissima nella Francia meridionale, dove il povero naturalista scivola ad ogni passo sui detriti delle rocce e procede con fatica sotto la sterza del sole mentre il velocissimo rettile ch'egli insidia fugge con meravigliosa velocità fra i cespugli di basso fusto che ricoprono quelle aride colline. È quasi impossibile praticare questa caccia da soli; bisogna essere almeno in due o in tre, perchè il vivace sauro scompare ad ogni istante per ricomparire dalla parte opposta a quella in cui lo si cerca ed è così veloce che sfugge allo sguardo dell'osservatore. Quando corre pare un'ombra oscura e solo in esso risplendono le striscie laterali giallo-dorate, se il sole le illumina direttamente. Gli individui giovani sono assai meno vivaci degli adulti e si lasciano cogliere più facilmente.

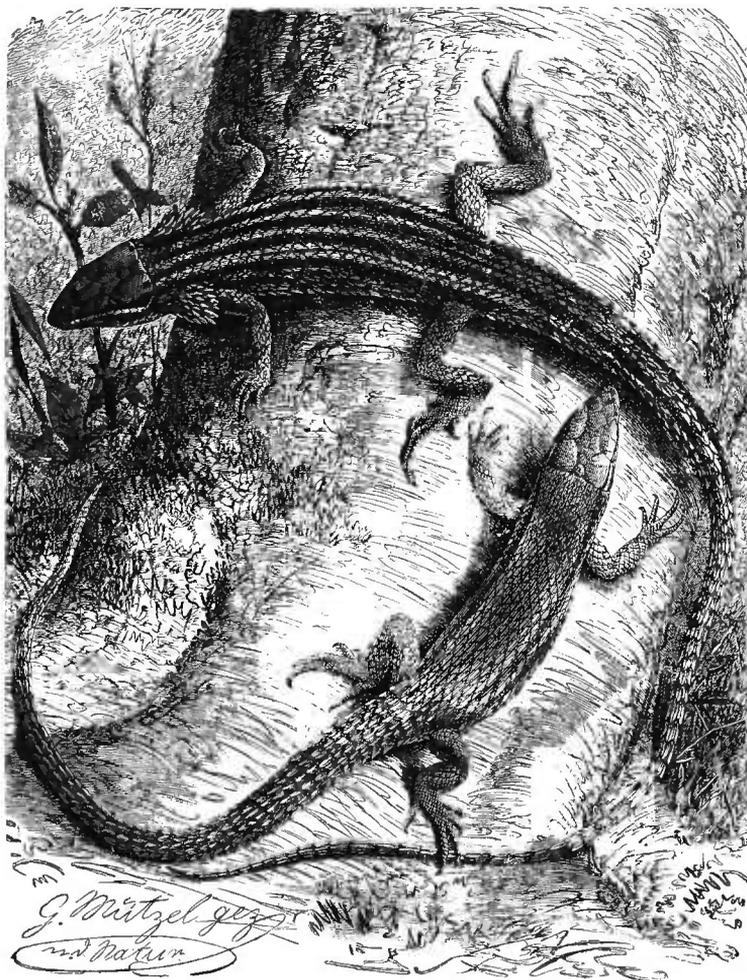
« Non mi accadde mai di essere aggredito e morsicato con violenza da un psammodromo, nè mi risulta che ciò sia accaduto ad altri. Come tutte le lucertole, non escluse le piccolissime specie del genere *Algiroides*, questo animaletto si accontenta di mordere le dita della persona che lo ghermisce.

« Il psammodromo abita i luoghi asciutti e ariosi, ma caldi. Nelle *garrigues*, dove mancano affatto i ruscelli e le fonti naturali, si accontenta della rugiada e della pioggia. Siccome però, durante l'estate, le piogge sono rarissime nella Francia meridionale, la rugiada costituisce in quei paesi la sua unica risorsa. Perciò al mattino la si vede leccare avidamente le foglie ed assorbire ogni più piccola gocciolina d'acqua. Quella è l'ora più propizia per la caccia, perchè l'animale, non ancora rianimato dal cocente calore del sole, si mostra meno vivace. Dopo un paio d'ore riacquista la sua innata agilità e allora è inutile inseguirlo, anche sacrificando nella caccia gli stivali, gli abiti e la pelle delle mani. Quando hanno bevuto a sazietà, i psammodromi si adagiano sopra un masso calcare esposto al sole, col corpo appiattito e gli arti distesi. Sono buoni rampicatori e salgono volentieri sui cespugli di ginepro per riscaldarsi al sole. Si affondano pure talvolta nella sabbia, ma non tanto come gli acantodattili.

(1) Oggidì il psammodromo è registrato nella fauna italiana. Nel 1869 il prof. Targioni-Tozzetti raccoglieva a Siliqua, in Sardegna, un esemplare di questa specie e lo trasmetteva al prof. Giglioli. Quello è il solo esemplare che fino ad oggi sia stato raccolto nella nostra patria. Il Bonaparte

dice che questo rettile visita i soli confini occidentali marittimi della nostra penisola.

Il Camerano avverte come l'essere stato trovato il psammodromo in Sardegna, segnò un nuovo punto di contatto fra quest'isola e la penisola Iberica.



Psammodromo (*Psammodromus algirus*).  $\frac{3}{4}$  della grandezza naturale.

« In schiavitù debbono potersi ritirare tutte le sere in nascondigli acconci, arrampicarsi sopra qualche cespuglio e mettersi al riparo dall'umido sotto un masso di rocce artificiali. Disgraziatamente, di notte questi animali si lasciano spaventare dai gechi o da altri abitanti notturni del terrario in cui vivono e corrono come pazzi dappertutto. La comparsa di un lume li induce ad uscire all'istante dai loro nascondigli e ad appiattarsi sugli oggetti più vicini, come fanno nella vita libera, quando risplende il sole. Se poi il lume vien portato via, rimangono fino all'alba nel luogo prescelto e spesso si raffreddano gravemente. Questi fatti dimostrano che l'intelligenza dei psammodromi non è molto sviluppata, sebbene i nostri rettili siano dotati di occhi vivacissimi e brillanti.

« I psammodromi spaventati o ghermiti all'improvviso fanno udire un grido particolare, cioè un prolungato « tsi » o « tsi tsi », spesso abbastanza forte. Rinchiusi in una gabbia o in ampio sacco, certi individui gridano per un quarto d'ora; altri si adattano invece senza rivoltarsi alla loro triste sorte ed altri ancora corrono su e giù pel terrario, poi si ricoverano in un angolo, dove rimangono immobili colle fauci spalancate, gridando e cercando di mordere le dita o la faccia della persona che li

osserva da vicino. Ciò si nota specialmente nei psammodromi presi adulti e catturati da poco tempo.

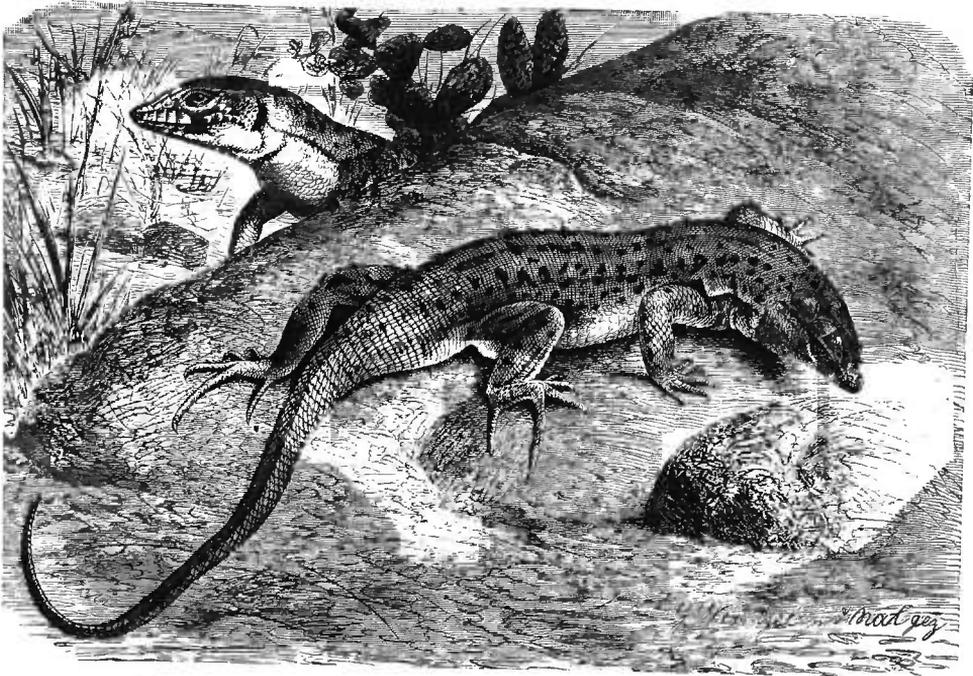
« Durante il periodo degli amori i maschi addentano con forti grida tutti gli oggetti da cui sono circondati. Negli altri periodi dell'anno si tollerano discretamente a vicenda. Dopo qualche tempo di schiavitù, se sono trattati bene, depongono la loro innata timidità e si addomesticano per modo da recarsi a mangiare sulla tavola apparecchiata, dove cessano di correre, purché nessuno li spaventi. Del resto, in generale non fanno movimenti bruschi e in ciò si avvicinano alle lucertole propriamente dette. Un maschio adulto, che tengo in gabbia da molto tempo, non si muove affatto quando lo prendo in mano, mangia tranquillamente le larve della farina che gli offro, poi se ne va, strisciando con cautela sul pavimento della mia camera.

« Il psammodromo è dotato di una vista molto acuta, che gli giova assai nel dar caccia agli insetti e lo aiuta a scansare i pericoli coll'avvertire da lontano la presenza dell'uomo o di qualsiasi altro nemico. L'udito, l'odorato ed il gusto sono pure assai ben sviluppati in questo animale, che gradisce i cibi più vari. Nella vita libera si nutre principalmente di piccole locuste, di larve di coleotteri, di farfalline d'ogni sorta, di mosche e delle numerose libellule che popolano le *garrigues* ». In caso di bisogno non disdegna neppure i ragni, gli isopodi, i millepiedi ed altri animaletti. « Mi è noto un caso », conchiude il Fischer, « di un psammodromo tenuto in ischiavitù, il quale si avvezzò a cibarsi di carne cruda, raschiata, che più tardi preferiva a qualsiasi altro cibo. Questi animali bevono molto in una volta, ma di rado ».

\* \* \*

Gli ACANTODATTILI (*ACANTHODACTYLUS*) si distinguono dalle lucertole e dai psammodromi per le dita provvedute sui lati di una serie di scaglette frangiate munite inoltre di una cresta e carenate sulla faccia inferiore. Manca la piastra occipitale; le narici si trovano tra due scudi nasali e il primo scudo labiale; esiste sempre un collare più o meno sviluppato. Le 10 specie appartenenti a questo genere abitano le regioni asciutte e sabbiose della Spagna meridionale e del Portogallo, tutta l'Africa settentrionale fino all'equatore e l'Asia di sud-est fino al Pangiab.

L'ACANTODATTELO COMUNE (*ACANTHODACTYLUS VULGARIS*, *Lacerta velox* e *pardalis*, *Acanthodactylus velox*, *belli*, e *lineomaculatus*) si distingue pei seguenti caratteri: scaglie dorsali meno grosse verso la base della coda che non sulla nuca, 8 o 10 serie di scaglie addominali, squame caudali superiori fortemente carenate, 2 soli scudi sopraccigliari, dita munite di una piccola cresta. Questo elegante sauro giunge alla lunghezza di 18-20 cm., di cui 11-12 cm. spettano alla coda. Questa specie presenta due varietà, una europea, diffusa nella Spagna e nel Portogallo e isolatamente anche nella Francia meridionale, distinta dalle scaglie dorsali lisce o poco carenate, l'altra propria dell'Africa settentrionale, comune nel Marocco, nelle regioni settentrionali dell'Algeria e della Tunisia, distinta dalle profonde carene che si osservano nelle squame dorsali. Gli individui giovani provenienti dalla Spagna sono striati di nero e di bianco lungo il dorso, adorni sulle coscie di macchie bianche rotonde e muniti di una coda di color rosso-ceralacca. Gli individui più attempati perdono generalmente le striscie longitudinali scure e presentano una tinta grigiastrea o bruniccia, interrotta da lievi tracce di linee longitudinali, composte di macchie nere e più chiare; sui lati del corpo, e più precisamente sulle articolazioni degli arti, si osservano in essi per lo più alcune macchie azzurre tondeggianti, abbastanza grosse.



Acantodattilo comune (*Acanthodactylus vulgaris*). Grandezza naturale.

« L'acantodattilo », dice il Fischer, « è un animaletto vivace e impetuoso, ma timido, molto adatto a popolare i terrari degli amatori dei rettili domestici per il suo abito elegante, per la coda rosea e per l'indole amena e simpatica. Abita i luoghi caldi ed esposti al sole; in caso di pericolo si nasconde con fulminea velocità fra i sassi o nelle buche che scava nel suolo molle. Perciò non è facile catturarlo.

« Correndo, procede a sbalzi; ogni volta che si ferma solleva alquanto le zampe anteriori, la testa e tutta la parte anteriore del corpo e divarica le zampe posteriori, che appoggia sul terreno. Prima di riprendere la corsa interrotta, si guarda intorno, spiando i pericoli che possono minacciarlo, e abbassa parecchie volte la testa con una mossa elegantissima. Gli acantodattili sono molto amanti della luce e manifestano intieramente la loro vivacità, soltanto quando il sole risplende in un cielo senza nubi. Nei luoghi poco illuminati, rimangono spesso immobili per varie ore cogli occhi chiusi, anche se non fa freddo. La luce viva basta però a rianimarli in pochi istanti: allora si vedono correre velocemente qua e là, scavare la sabbia ed affondarvisi, per ricomparire dopo qualche tempo dalla parte opposta. Sfuggono l'umidità e la soffrono, ma bevono molto e a lungo e debbono perciò aver sempre a loro disposizione un recipiente pieno d'acqua.

« Stanno attenti al più lieve rumore e fuggono al minimo indizio di pericolo. Sono sensibilissimi al freddo e si rannicchiano nelle loro tane appena la temperatura si abbassa. Non si trovano bene che in un ambiente caldo e molto chiaro, perchè mangiano soltanto alla viva luce del giorno.

« L'acantodattilo non è addomesticabile, ma col tempo diventa abbastanza mansueto e tranquillo. Si avvezza perfino ad abboccare il cibo dalla pinza offertagli dal padrone. Tollera sufficientemente la presenza degli altri individui della stessa specie, purchè sia tenuto in un terrario piuttosto ampio. Gli individui adulti divorano però sempre con irrevocabile ferocia i giovani appartenenti alla loro stessa specie o a

specie congeneri. Nella vita libera mangiano tutti gli individui che riescono a catturare e che possono digerire. Afferrano la preda con rapide mosse laterali della testa, alzano il capo e la inghiottono in fretta, spiando collo sguardo ciò che accade all'intorno, perchè non dimenticano di vegliare alla propria sicurezza neppure mangiando ».

La famiglia degli SCINCIDI (SCINCIDAE) è costituita di 25 generi con 375 specie e presenta forme non meno svariate di quelle che si osservano nei Teidi e negli Zonuridi. In essa osserviamo tutte le forme transitorie comprese fra i sauri tipici e i serpenti, nelle quali gli arti si atrofizzano e il corpo si allunga gradatamente. Le gambe, quando esistono, sono sempre brevi, rudimentali in molte specie e ridotte a due in altre; il numero delle dita varia in modo assai notevole anche nelle specie congeneri; i denti sono inseriti lungo il margine interno del solco dentale; la lingua è corta, libera, scagliosa e leggermente intaccata nella parte anteriore; l'orecchio, quasi sempre visibile, è coperto talora di squame; è difficile che l'orecchio esterno manchi completamente. L'occhio ha pupilla rotonda e palpebre mobili nella maggior parte delle specie; la palpebra inferiore, più grossa della superiore, è provvoluta talvolta nel mezzo di una membrana trasparente, simile ad una finestra. La testa presenta un rivestimento costituito di scudi regolari; il dorso, l'addome e i lati del corpo sono coperti di squame pentagonali, simili alle scaglie dei pesci e contenenti ossa cutanee. Mancano i solchi laterali, i pori femorali e i pori anali.

L'area di diffusione degli scincidi è molto estesa. Questi rettili abitano tutte le parti del globo e dall'estremo limite della zona temperata si estendono fino all'equatore; abbondano in modo particolare nell'Australia, nelle isole del Pacifico, nell'India orientale e nell'Africa; sono invece rappresentati da poche specie in Europa e in America. Il loro modo di vivere è tuttora pochissimo conosciuto ed è un vero peccato, perchè le poche specie osservate finora presentano certe attitudini particolari molto interessanti.

Dobbiamo ammettere che in complesso gli scincidi passano la loro vita sul terreno e si arrampicano soltanto in via eccezionale, e ad ogni modo sempre limitatamente. Sono dotati però di un'attitudine che manca affatto alla maggior parte degli altri sauri, essendo in grado di procedere sotterra coll'agilità propria della talpa. Quasi tutte le specie più conosciute abitano i luoghi asciutti e scansano l'acqua, sebbene si incontrino talvolta sulla spiaggia del mare, lungo il limite dell'alta marea. Preferiscono i luoghi sabbiosi, sparsi di sassi e di rocce frantumate e si trattengono volentieri nei fessi delle muraglie diroccate; le specie proprie della regione Mediterranea menano tuttavia quasi tutta vita sotterranea, scavano profonde buche nella sabbia e si aggirano con mirabile velocità sotto la superficie del suolo. Il corpo ricoperto di scaglie lisce e per lo più affusolate, le brevi zampette rudimentali e la finestra trasparente della palpebra inferiore permettono a questi rettili di compiere gli scavi sopra menzionati, lavorando in modo interessantissimo per l'osservatore. Essi non possono eseguire i loro lavori nelle gabbie ordinarie, il cui fondo è coperto di un sottile strato di arena e di musco; ma collocandoli in un terrario più ampio e fornito di uno strato di sabbia fina, alto 6-10 cm., è facile osservare lo strano modo in cui si pongono all'opera. Un individuo appartenente ad una specie di questa famiglia (*Chalcides ocellatus*), ch'io tenni a lungo in schiavitù, scompariva in pochi istanti nella sabbia, dove si tuffava nel vero senso della parola, volgendosi poi in tutte le direzioni, a varie profondità, come se nuotasse. Gli scincidi procedono sotterra in linea retta con una velocità di cui

